

Domani

Martedì 13 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 223
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

Clerici o militari Chi decide le prossime mosse dell'Iran

RENZO GUOLO

L'Iran attaccherà o meno Israele? E lo farà direttamente o affidando la risposta ai suoi *proxies*? L'interrogativo aleggia da settimane sul Medio Oriente e non solo, in queste frenetiche, convulse ore, segnate da pressioni diplomatiche, consigli ignorati, dimissioni eccellenti, messa in sicurezza di comandi militari, popolazioni, persino opere d'arte.
La convinzione israeliana, e quella degli Stati Uniti, è che, nonostante le sollecitazioni internazionali — ieri quelle di Germania, Francia e Gran Bretagna, in queste ora ancora quelle degli Usa e dei paesi arabi — l'attacco sia imminente. E che a condurlo saranno gli iraniani insieme ai loro alleati, Hezbollah in testa. Eppure, sino a pochi giorni fa, era la stessa intelligence di Tel Aviv a ritenere che a Teheran la discussione in materia fosse ancora «fluida», termine che, nel contesto, significa aperta.

a pagina 3

MA LA VIA DIPLOMATICA RESTA APERTA. IN CISGIORDANIA IL POTERE DI HAMAS SI ALLARGA

«Imminente la risposta di Teheran» Usa e Israele pronti all'escalation

BEVILACQUA e SENATORE a pagina 2



Un manifesto che raffigura il leader *di Hamas, Yaya Sinwar, a Teheran Israele si sta preparando a un attacco iraniano*
FOTO ANSA

L'IRRILEVANZA DEI FATTI

Il modello della premier influencer

NADIA URBINATI

L'influencer è maestra di vita nell'èra dei social media. Ha il potere di indurre le abitudini di acquisto. Un potere che le deriva da una credibilità attestata dalla quantità di follower. L'influencer è un modello di comportamento: quel che fa e dice, come veste e come si atteggia, diventano modelli per il pubblico. Fa una pubblicità di testimonianza: la propria immagine è garanzia di validità del prodotto. L'interazione diretta con il pubblico consente a chi guarda di stabilire un confronto tra sé e l'infuencer, dal quale emergono sia le proprie imperfezioni che i modelli ideali a cui ispirarsi. L'influencer sfrutta l'insicurezza dei potenziali consumatori a proprio vantaggio.

a pagina 5

VERSO LA MANOVRA

Sconti fiscali, mai farsi nemica una lobby

Puntuale nel mese d'agosto, il governo ha annunciato anche quest'anno un intervento sulle tax expenditures Ma dietro i propositi nessun provvedimento reale. Per non scontentare le categorie favorite dalle misure

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 7

Puntuale come la canicola d'agosto in città, anche quest'anno nelle stanze (vuote) della politica è tornato il dibattito sulla revisione delle spese fiscali. «Bisogna riformarle, ripensarle, possibilmente tagliarle», ripetono da un decennio almeno i governi di ogni colore e tendenza. E lo fanno di preferenza nei giorni della pausa estiva che precede la manovra prossima ventura. In mancanza d'altro, e di idee, la politica si aggrappa a un argomento che produce titoli di giornale, perché riguarda la quasi totalità dei cittadini (quelli che pagano le tasse) e delle aziende. Ma le parole cadono spesso nel vuoto dell'irrilevanza e i fatti stanno ancora tristemente a zero.



In vista della manovra, il ministro *Giorgetti fa affidamento anche sul riordino fiscale annunciato da Leo*
FOTO ANSA

FATTI

Le fiamme minacciano Atene La siccità affligge la Sicilia

DI GIROLAMO e IKONOMU a pagina 9

ANALISI

Sanità, pochi fondi per i più fragili Il governo dimentica la prevenzione

FABRIZIO BIANCHI a pagina 11

IDEE

Lo sport e l'ibridazione dei corpi L'idea di competizione va ripensata

WALTER SITI a pagina 15

QUESTIONE PALESTINESE

La parabola del potere di Hamas Ora è più forte in Cisgiordania

Il conflitto e la recente nomina di Sinwar hanno tolto consensi all'organizzazione nella Striscia Ma nella West Bank cresce la sua popolarità. Anche per i continui attacchi dei coloni israeliani

BIANCA SENATORE
ROMA

In una sola notte, dal tramonto all'alba, alle finestre, alle saracinesche dei negozi, ai pilastri sono comparse decine e decine di bandiere di Hamas. Non era successo nemmeno dopo la morte di Ismail Haniyeh ma, da quando Yahya Sinwar è stato nominato nuovo leader dell'organizzazione, le cose sono cambiate.
Tra la gente si respira un nuovo fervore, dicono, e inizia a circolare la voce che ci siano molti nuovi adepti tra le file di Hamas. Tutto questo non sta accadendo a Gaza. «Quando in poche ore la gente del campo profughi di Jenin ha deciso di esporre la bandiera di Hamas è stato chiaro che qualcosa fosse cambiato in Cisgiordania», racconta il giornalista Habib Nazzal.
«Per di più, quel che è successo a Jenin, sta avvenendo anche in altri campi della zona, come a Tulkaram. Sappiamo che proprio lì si stanno compattando le nuove leve di Hamas, non nella Striscia, dove, invece, pare che i combattenti e gli adepti siano ridotti al minimo».



Secondo gli ultimi sondaggi, *l'80 per cento dei palestinesi della West Bank pensa che l'Autorità palestinese sia corrotta e che vada sciolta*
FOTO ANSA

La rabbia nella Striscia

Nonostante Israele continui a bombardare Gaza, compiendo ulteriori massacri della popolazione civile, la popolarità di Hamas è scesa ai livelli minimi storici, soprattutto nelle ultime settimane. «Il colpo di grazia è stato l'omicidio di Haniyeh», spiega il cronista gazawi Hassan Isdodi. «Inoltre, la nomina di Sinwar non è stata accolta con giubilo nella Striscia, dicono che è stato proprio lui la mente dell'attacco del 7 ottobre e che con lui le speranze di trovare un accordo sono ridotte ulteriormente».
Giovedì è previsto il nuovo incontro al tavolo delle trattative con un «piano di Ferragosto» che potrebbe portare a un patto tra Israele e Hamas. Ma a Gaza nessuno ci crede. Il movimento islamista governa l'intero territorio di Gaza dal 2006 e mai come durante questi dieci mesi di guerra il consenso tra i cittadini è stato così basso. «C'è chi li detesta ormai, chi voterebbe per chiunque altro, se ci fossero elezioni domani», spiega ancora Isdodi. Mentre parla con noi il boato di una bomba caduta a pochi chilometri trasmette via WhatsApp un profondo senso di paura e stordimento. «I'm alive, sono vivo».

Il problema dei coloni

Curiosamente, anche la conversazione con Nabil Saleh, a capo di un gruppo di opposizione non violenta agli espropri, comincia con la stessa frase. A 110 chilometri di distanza da Gaza i problemi per i palestinesi non sono le bombe ma le aggressioni dei coloni.
«Sto bene, anche se qualcuno è rimasto gravemente ferito ieri», racconta Nabil, che con altri uomini e donne è accorso per creare una «cinta di protezione».
«Un gruppo di israeliani ha fatto irruzione in una fattoria con i fucili spianati e ha costretto una famiglia a lasciare la casa. Hanno lanciato contro di noi fumogeni e bombe stordenti e poi sono arrivati con dei bulldozer per distruggere il pozzo e il ricovero degli animali».
È accaduto nel villaggio di Al-Mughayyr, a nord est di Ramallah ma capita ormai quasi ogni giorno, in tutto il territorio della West Bank. Ed è anche per questo motivo, dicono, che Hamas e la brigata dei martiri di al Aqsa, stanno reclutando moltissime persone in tutta la regione.
«La fedeltà di tanti è cambiata in questi mesi di guerra. Il consenso di Al Fatah, infatti, che prima aveva il controllo del territorio, è sceso dal 26 per cento di settembre al 14 per cento di luglio», spiega ancora Nabil Saleh. Molti giovani si sarebbero già arruolati tra le file dell'organizzazione islamista e Hamas starebbe già riorganizzando una struttura di comando locale per attivare dalla West Bank il nuovo fronte di guerra.

Armi e denaro

«Non abbiamo le prove, ma più fonti ci hanno riferito che stanno entrando nel territorio molte armi e denaro contante», spiega il giornalista giordano Habib Nazzal. «Di tutto questo Fatah fa finta di non sapere nulla, sanno di essere in difficoltà e di essere in torto».
Uno dei motivi per cui in tutta la Cisgiordania Hamas sta riscuotendo più successo è, fondamentalmente, la delusione nei confronti di Fatah, accusato di scendere a patti con Israele e di voltarsi dall'altra parte durante i raid dell'esercito israeliano nei campi profughi o nei villaggi in collina.
«E poi c'è la rabbia nei confronti del presidente Abbas», spiega ancora Nazzal. Abu Mazen si è arroccato nei palazzi del potere a Ramallah e non ha più concesso elezioni dal 2006. Secondo gli ultimi sondaggi, l'80 per cento dei palestinesi della West Bank pensa che l'Autorità palestinese sia corrotta e che vada sciolta.
È un mix micidiale, dunque, tra guerra, aggressioni e una politica confusa, che porta Hamas a raggiungere percentuali di gradimento che in Cisgiordania non c'erano mai state, se non ad Hebron, da sempre roccaforte della jihad islamica.
«Questa riformulazione del potere, tra Gaza e la West Bank potrebbe portare a una nuova configurazione del conflitto, ma non è detto», spiega Mudar Kassis, professore all'università di Birzeit e direttore dell'istituto Muwatin per la democrazia e i diritti umani.
«La popolarità di Hamas è sempre cresciuta dopo ogni aggressione israeliana, sin dalla sua fondazione. Quel che Israele sta compiendo a Gaza — spiega ancora il professore — è così grave e forte da far scaturire una reazione uguale e contraria, tanto da provocare sentimenti di apprezzamento per Hamas. Soprattutto nelle aree dove non ti cadono bombe addosso ma il conflitto è a bassa intensità. Giorno dopo giorno ti tolgono un altro po' di libertà, di terra, di diritti e quando provi a protestare ti ammazzano come cani. Se a Gaza quel che sta accadendo è tragico, non lo è di meno quel che accade in Cisgiordania, dove la politica espansionistica di Israele sta portando a un numero record di nuove colonie in territorio palestinese».
Ma se a un certo punto nemmeno la strategia violenta di Hamas dovesse avere successo, secondo il professore, anche in Cisgiordania il suo gradimento potrebbe tornare ad abbassarsi. Tutto dipenderà dall'incontro di Ferragosto per trovare un accordo sul cessate il fuoco, ma in gioco ci sono anche gli equilibri dell'intera regione mediorientale. Ci sono più micce accese, ora ce n'è anche una nella West Bank.

LA VIA DIPLOMATICA

Oltre la guerra Tutti al lavoro sulla "pace" di Ferragosto

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Il conflitto a Gaza divide il governo israeliano Intanto proseguono gli sforzi internazionali Nota congiunta di Usa, Uk, Francia, Germania e Italia: «L'Iran non attacchi»

Secondo i media israeliani il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha criticato il suo ministro della Difesa, Yoav Gallant, per aver screditato l'obiettivo di una «vittoria totale» di Israele su Hamas. Un fatto che rende sempre più evidente la frattura all'interno del governo sull'opportunità o meno di proseguire la guerra a Gaza. Indiscrezioni che arrivano a pochi giorni dall'incontro, convocato dall'amministrazione Biden e dai mediatori arabi, per giovedì, nel tentativo di negoziare un cessate il fuoco ed evitare l'escalation verso un più ampio conflitto regionale.

Le negoziazioni di pace

A quasi due settimane dall'omicidio a Beirut di un comandante di alto rango dell'organizzazione paramilitare Hezbollah, Fuad Shukr, e a Teheran del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, Egitto, Qatar e Stati Uniti hanno invitato Israele e Hamas a incontrarsi il 15 agosto per proseguire le negoziazioni. «Ci aspettiamo che i colloqui di pace di Gaza procedano come previsto», ha detto il portavoce del Dipartimento di stato americano, Vedant Patel.
In una dichiarazione ufficiale diffusa domenica, Hamas ha dichiarato di volere un piano di pace fondato sulla proposta di cessate il fuoco del 31 maggio avanzata dal presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, e sui termini stabiliti dai mediatori Qatar ed Egitto il 6 maggio, nonché sulla risoluzione 2735 del Consiglio di sicurezza Onu.
L'organizzazione ha dichiarato che gli sforzi dei mediatori di Egitto e Qatar sono cruciali per raggiungere un accordo, ma sono stati espressi dubbi sulle reali intenzioni di Israele. «Non è serio riguardo a un cessate il fuoco permanente, e le sue pratiche aggressive contro il nostro popolo ne sono la prova pratica», si legge in una nota. Joe Biden ieri ha chiamato i leader di Regno Unito, Francia, Germania e Italia per discutere di ciò che sta accadendo. Quindi la Casa Bianca ha diffuso una nota congiunta: «Abbiamo esortato l'Iran a lasciar cadere le sue minacce di un attacco militare contro Israele e abbiamo parlato delle gravi conseguenze per la sicurezza regionale nel caso in cui tale attacco dovesse avere luogo». Qualche ora prima erano stati Francia, Germania e Regno Unito a rilanciare la richiesta di un cessate il fuoco da unire al rilascio degli ostaggi ancora nella mani di Hamas e ad un impegno sul fronte degli aiuti a Gaza.

I colloqui internazionali

Anche il segretario alla Difesa Usa, Lloyd Austin, ha parlato con Netanyahu delle tensioni a Gaza. «Abbiamo anche discusso dell'importanza di mitigare i danni ai civili, dei progressi verso la garanzia di un cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi detenuti a Gaza, e dei nostri sforzi per scoraggiare l'aggressione da parte dell'Iran, di Hezbollah e di altri gruppi allineati all'Iran nella regione», ha scritto Austin in un post su X.
Il ministro degli Esteri iraniano Ali Bagheri Kani, invece, ha detto di aver avuto una conversazione telefonica con la sua controparte cinese, Wang Yi, sugli ultimi sviluppi regionali. Wang Yi avrebbe detto che l'Iran ha «diritto a una risposta adeguata e deterrente» contro Israele, scrive su X Bagheri, secondo cui il ministro cinese sostiene gli sforzi dell'Iran per difendere la propria sovranità, sicurezza e onore nazionale, auspicando «strette relazioni per mantenere la pace e la stabilità nella regione».
Il presidente russo Vladimir Putin, invece, incontrerà oggi il presidente palestinese Mahmoud Abbas, in visita ufficiale in Russia, riporta l'agenzia di stampa russa Tass.

Anche Francia, Germania e *Regno Unito chiedono il cessate il fuoco, rilascio dei prigionieri, e aiuti umanitari senza restrizioni*
FOTO ANSA



SCONTRI DI POTERE

In Iran religiosi contro militari Tutti i dubbi dietro l'attacco

Per Israele e Stati Uniti l'offensiva di Teheran è imminente. A condurla saranno gli iraniani insieme ai loro alleati
Ma sullo sfondo resta una domanda essenziale per il futuro della Repubblica islamica: chi è che decide?

RENZO GUOLO
sociologo



La natura della risposta di Teheran *dipende dai rapporti di forza all'interno della Repubblica islamica*
FOTO ANSA

L'Iran attaccherà o meno Israele? E lo farà direttamente o affidando la risposta ai suoi *proxies*? L'interrogativo aleggia da settimane sul Medio Oriente e non solo, in queste frenetiche, convulse ore, segnate da pressioni diplomatiche, consigli ignorati, dimissioni eccellenti, messa in sicurezza di comandi militari, popolazioni, persino opere d'arte.
La convinzione israeliana, e quella degli Stati Uniti, è che, nonostante le sollecitazioni internazionali — ieri quelle di Germania, Francia e Gran Bretagna, in queste ora ancora quelle degli Usa e dei paesi arabi — l'attacco sia imminente. E che a condurlo saranno gli iraniani insieme ai loro alleati, Hezbollah in testa.
Eppure, sino a pochi giorni fa, era la stessa intelligence di Tel Aviv a ritenere che a Teheran la discussione in materia fosse ancora «fluida», termine che, nel contesto, significa aperta.
Valutazione che rinvia alla domanda, essenziale anche in futuro, chi decide nella Repubblica islamica? È stata la guida suprema Khamenei a dare il via libera alla rappresaglia: nell'operazione in cui è stato eliminato il leader di Hamas, l'Iran ha infatti visto violare insieme sovranità e deterrenza.
Il punto, ormai, non è se ci sarà risposta, ma quando e se, come ormai si suol dire con diplomatico eufemismo, sarà «appropriata» o «sproporzionata». E, soprattutto, se la reazione di Israele — che Netanyahu e buona parte dei suoi ministri, a partire da quelli della destra estrema, vorrebbe assai forte — si limiterà a provocare seri danni all'Iran o, nella consueta politica del fatto compiuto, si spingerà sino a mettere a rischio il regime. Un crescendo che può innescare quel conflitto regionale che, a parole, tutti dicono di non volere.

I rapporti di forza

La natura della risposta di Teheran dipende dai rapporti di forza all'interno della Repubblica islamica, da molto tempo, non più esclusivo dominio della guida. L'indebolimento interno — larga parte della popolazione è, se non attivamente ostile, passivamente inosservante le indicazioni del regime, dimensione problematica per un potere nato all'insegna della mobilitazione totale — parallelamente allo sviluppo di una politica di potenza e militare che ha consegnato un ruolo sempre più rilevante ai Pasdaran, ha fatto sì che sia impossibile ignorare le istanze, e il peso, dei Guardiani della rivoluzione nel circuito decisionale del sistema.
Nati come forza di difesa della Rivoluzione in chiave interna, i Pasdaran sono divenuti — grazie alla proiezione militare che hanno assicurato alla geopolitica dell'asse sciita che va da Teheran a Beirut, passando per Damasco e Baghdad — un potere sempre più decisivo negli equilibri del regime.
Se fino alle presidenziali del 2009, la Repubblica islamica è stata un'oligarchia di fazioni — quella dei conservatori religiosi, quella dei pragmatici, quella dei riformisti, quella radicale antimperialista e antiglobalista, da tre lustri, dopo il golpe nelle urne a favore di Ahmadinejad avallato da Khamenei che si è servito del presidente-reduce per combattere i riformisti — oggi ha assunto la forma di un potere bicefalo: quello della guida e del clero un tempo rivoluzionario che lo sostiene, quello dei Pasdaran, divenuti garanti della stabilità interna e della politica di potenza del paese. Se sino a qualche decennio fa a garantire legittimità al potere erano i "turbanti", ora sono gli "elmetti" i custodi di ultima istanza del sistema.

Nelle mani dei Pasdaran

Oggi, dunque, Khamenei può decidere se rispondere o meno a Israele, ma a tracciarne ambiti, modalità, valutazione del rischio, intensità, saranno i Pasdaran. Non solo perché spetta concretamente a loro — nel mirino di Israele più volte in questi anni — colpire, ma perché sono gli unici a conoscere esattamente la possibilità di tenuta del sistema alla certa controreazione israeliana: sul piano militare, delle infrastrutture, della salvaguardia del sistema produttivo.
Sono i loro comandi a decidere quali bersagli, quali lanci concentrici, propri e degli alleati, su Israele, possano assicurare al contempo il ripristino del prestigio e della deterrenza irrisa e la sopravvivenza del regime che, in un futuro forse non troppo lontano, potrebbero guidare senza condividere il potere con i turbanti.

Il ruolo del governo

In tutto questo, che ruolo svolge il governo Pezeskhian? L'esecutivo è sotto scacco dei conservatori, riusciti a imporre la presenza di undici ministri su diciannove. Significative le fresche dimissioni del vicepresidente con delega agli Affari strategici, ed ex ministro degli Esteri, Zarif, che aveva istituito un comitato di transizione destinato a selezionare i candidati alla guida dei ministeri, con l'intenzione di portare al governo volti nuovi, donne, minoranze etniche, esperti e tecnici non allineati.
Formalmente Zarif è stato obbligato a dimettersi, perché non poteva avere il nulla osta di sicurezza, precluso, dal 2022, a quanti, come lui, hanno parenti stretti con la doppia cittadinanza: uno dei figli è nato negli Usa quando faceva parte della delegazione iraniana alle Nazioni unite. Uscita di scena che rivela lo scontro in atto tra chierici e militari da una parte e un riformismo tanto incolore quanto accerchiato dall'altra.
Probabile che Zarif, fautore di una linea dialogante con la comunità internazionale, Usa compresi, dissentisse anche da una riposta militare a Israele capace di mettere a rischio il paese e contrarre ulteriormente i margini di manovra dell'ingessato Pezeshkian.
Ma, tanto più in questi frangenti e a proposito di simili questioni, il sistema non ammette incrinature. Consentendo all'attuale presidente di partecipare alle elezioni e vincere si è già assunto un rischio che non intende più correre. Il fantasma del gorbaciovismo, in versione riformismo islamico, è, per i conservatori religiosi, lo spauracchio che cementa la costituzione materiale della Repubblica islamica.
La vittoria a sorpresa di Pezeshkian, che minaccia di mettere nuovamente in discussione l'agognata omogeneità tra vertici delle istituzioni a legittimazione religiosa (guida, Consiglio dei guardiani) e vertici delle istituzioni a legittimazione politica (presidente, parlamento) — equilibrio ritenuto essenziale dai conservatori per la tenuta del sistema — ha consegnato ulteriore influenza ai Pasdaran. È a loro che il regime guarda per garantirsi continuità. Ed è a loro, come ai tempi della guerra Iran-Iraq, che ora è affidata la salvezza, o il tracollo, del paese. Attaccando Israele aprono una porta che può precipitarli nel vuoto o condurli all'assalto al cielo del potere.

SONO 121.000 GLI SFOLLATI RUSSI DALLE ZONE DEI COMBATTIMENTI

«Kiev avrà una degna risposta» Putin prepara il contrattacco

Secondo Mosca gli ucraini avrebbero utilizzato armi chimiche nella regione di Kursk
Lo zar mette in guardia Zelensky: «Ci attacca per avere dei vantaggi nei negoziati»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'incursione ucraina, che ora sta colpendo due regioni russe a Kursk e Belgorod, è vista dagli analisti come una sorta di "punto di svolta" nel conflitto in corso tra Mosca e Kiev. Alexei Smirnov, il governatore della regione russa di Kursk, ha accusato le forze ucraine di avere usato armi chimiche nella loro avanzata-lampo.
Parlando in videoconferenza in un incontro con il presidente Vladimir Putin, Smirnov ha affermato che alcuni «agenti di polizia e il capo di una comunità rurale sono rimasti intossicati» quando sono stati colpiti nel distretto di Belovo dal fuoco dell'artiglieria ucraina, che ha usato appunto «armi chimiche». I servizi segreti ucraini hanno ribattuto che Mosca sta cercando di accusare Kiev, con false prove, di crimini di guerra per cercare di distrarre l'opinione pubblica dalla disfatta in corso che ricalca le line guida del tentativo di golpe di Yevgeny Prigozhin, l'ex capo del Gruppo Wagner, quando da Kursk si diresse verso Mosca.

Rublo ai minimi

Che la situazione sia seria lo dimostra il fatto che la valuta russa si è indebolita per cinque sessioni consecutive dall'inizio dell'attacco, perdendo il 6 per cento del suo valore rispetto al dollaro. Anche la Borsa di Mosca è in calo. L'indebolimento del rublo nei confronti del dollaro e dell'euro è continuato nonostante il sostegno derivante dall'aumento dei prezzi del petrolio che ha toccato gli 80 dollari al barile e dall'aumento delle vendite nette giornaliere di yuan da parte della banca centrale e del ministero delle Finanze. Lo yuan è oggi la valuta estera più usata a Mosca. Ma questo non ha impedito che circa 2,3 miliardi di dollari in banconote in dollari ed euro siano stati spediti in Russia da quando gli Stati Uniti e l'Ue hanno vietato l'esportazione delle loro banconote nel marzo 2022 in seguito all'invasione dell'Ucraina, secondo i dati doganali visti da Reuters.
I dati precedentemente non pubblicati mostrano che la Russia è riuscita a eludere le sanzioni che bloccano le importazioni di contanti e suggeriscono che dollari ed euro rimangono strumenti utili per il commercio e i viaggi anche se Mosca si sforza di ridurre la propria esposizione alle valute forti. I dati doganali, ottenuti da un fornitore commerciale, mostrano che contanti sono stati trasportati in Russia da paesi tra cui gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia, che non hanno imposto restrizioni al commercio con Mosca. Per oltre la metà del totale il paese d'origine non è indicato.



I servizi segreti ucraini *negano di aver utilizzato armi chimiche, sostenendo che Mosca stia creando false prove di crimini di guerra*
FOTO ANSA

La minaccia Kiev

L'Ucraina «ci attacca per avere dei vantaggi nei negoziati» ma riceverà «una degna risposta» per la sua invasione del territorio russo e Mosca raggiungerà «tutti gli obiettivi» che si è posta. Lo ha detto il presidente russo Vladimir Putin, mentre il ministero della Difesa faceva sapere di aver intensificato l'offensiva nella regione ucraina del Donetsk.
Ma qualcosa si muove sul fronte diplomatico. Il ministro degli Esteri svizzero Ignazio Cassis ha detto lunedì di aver firmato una dichiarazione congiunta con il suo omologo italiano Antonio Tajani in cui esprime «profonda preoccupazione» per l'aggressione russa in Ucraina, ma ha detto che Mosca dovrebbe essere presente al prossimo vertice di pace. A metà giugno la Svizzera ha ospitato decine di leader mondiali in un vertice volto a creare un percorso di pace in Ucraina, sebbene la Russia non fosse invitata.

Già 121mila sfollati russi

Intanto sono 121.000 i civili che hanno dovuto lasciare le zone dei combattimenti nella regione russa di Kursk in seguito all'avanzata delle truppe ucraine. Lo ha detto il governatore, Alexei Smirnov, in un incontro con il presidente Putin. Il governatore ha aggiunto che 12 civili sono stati uccisi e 121 feriti, di cui 10 bambini. Ma c'è di più. Sono ventotto le località della regione di Kursk cadute nelle mani delle forze ucraine, che sono avanzate fino ad una profondità di 12 chilometri in territorio russo su un fronte largo 40 chilometri. Lo ha detto il governatore. Mentre fonti di Kiev rivendicano il controllo di circa mille chilometri quadrati.

Le armi Nato

I soldati ucraini che combattono nella regione di Kursk stanno utilizzando armi, anche pesanti, fornite dai Paesi Nato. Lo ha affermato un Comitato investigativo russo, secondo cui le truppe di Kiev «stanno impiegando armi leggere e pesanti, sistemi di lancio multiplo di razzi e altro equipaggiamento fornito» da nazioni dell'Alleanza Atlantica.
Non è un mistero che gli ucraini usino armi occidentali ma Mosca, che usa senza problemi missili nord-coreani e droni-kamikaze iraniani, sta cercando di dimostrare che Kiev usa le armi occidentali per colpire Mosca nel suo territorio.

LA PACE IMPOSSIBILE

L'Etiopia brucia Le guerre infinite del Corno d'Africa

MARIO GIRO
politologo

La guerra tra il governo centrale etiopico e la regione del Tigray (2020-2022) ha innescato una reazione a catena che non pare fermarsi. Con le milizie delle regioni Amhara e Oromia gli scontri erano iniziati già nella primavera del 2021 per poi aggravarsi progressivamente fino ad oggi.
Durante la guerra del Tigray i gruppi amhara (le milizie Fano ed altre formazioni regionali) erano alleate con il governo centrale, mentre gli Oromo (Ola e gruppi minori) si erano schierati con i tigrini. Alla fine del conflitto Addis Abeba aveva annunciato una serie di misure volte a diminuire il potere militare delle forze regionali, provocando scontento. Da parte del primo ministro Abiy Ahmed l'idea era (e rimane) quella di superare l'etno-federalismo iscritto nella vecchia costituzione voluta dal leader tigrino Meles Zenawi. Nel tentativo di consolidare il controllo centrale e reagire all'autonomia regionale diffusa considerata esagerata, il governo etiopico combatte ora anche contro i suoi ex alleati amhara, mentre prosegue la sua lotta in opposizione ai secessionisti dell'Oromia.

Colloqui di pace falliti

Dalla fine del 2023 e per tutto quest'anno le operazioni militari nella regione amhara si sono intensificate mentre i colloqui di pace con la più grande milizia oromo sono falliti ancora una volta. Le conseguenze per l'intero paese di tale situazione che non accenna a calmarsi sono pesanti: si calcola che solo gli scontri in Tigray abbiano provocato 600.000 vittime, quasi tutte civili. Dalle due parti vi sono denunce di presunti crimini di guerra, violazioni dei diritti umani e pulizia etnica. Tale polemica si allarga ora agli altri fronti. La guerra nel Tigray si è formalmente conclusa nel novembre 2022 ma da allora la regione è stata lasciata in uno stato rovinoso con un'economia quasi ferma. Dopo essere stata governata per 27 anni dai tigrini del Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf), l'Etiopia nel 2018 è stata il teatro di forti proteste, soprattutto tra la popolazione oromo, maggioritaria rispetto alle altre etnie storiche del paese. La tensione spinse alla nomina di Abiy Ahmed come premier nella speranza di dare soddisfazione agli oromo e nel contempo di mantenere il collante unitario ormai assai infragilito. Abiy, nato in Oromia, fu salutato dalla comunità internazionale come la nuova speranza per la pace e l'armonia interetnica. Nel 2019 ha ricevuto anche il Premio Nobel per la pace per aver negoziato la fine del ventennale conflitto con l'Eritrea. Tuttavia da quel momento le relazioni tra le varie regioni non sono migliorate, al punto da spingere i tigrini ad organizzare elezioni autonomamente, sfidando gli ordini federali e infiammando ancor più le tensioni.
Il 4 novembre 2020 le truppe del Tigray furono accusate di aver attaccato un campo militare federale a Mekelle, la capitale regionale, dando inizio alle operazioni militari si vasta scala. In un tempo relativamente e con l'appoggio dell'esercito eritreo, dopo aver subito inizialmente alcuni rovesci, le truppe federali hanno isolato il Tigray provocandone la resa. Successivamente Tplf e governo centrale etiope hanno firmato un accordo di cessazione delle ostilità il 2 novembre 2022 a Pretoria, in Sudafrica. Ma la pace non è stata definitiva, a causa del sorgere di nuove tensioni.
Già nel gennaio 2023 i tigrini hanno riferito che i soldati delle milizie amhara continuavano a occupare il Wolkeit, detto anche Tigray occidentale. In realtà gli amhara contendono ai tigrini la sovranità dell'area già da molto prima. Così il conflitto è ripreso ma a parti invertite: esercito federale sostenuto dai tigrini contro gli amhara a loro volta supportati dagli eritrei. Con un ribaltamento del fronte l'esercito di Addis Abeba si rivolge ora contro le forze regionali amhara e le milizie Fano che non vogliono cedere il Wolkeit. Oggi tale fase intrecciata delle ostilità ha provocato il peggioramento delle condizioni in tutta l'Etiopia. Anche le milizie oromo, più deboli ma favorite da un territorio immenso in cui nascondersi, proseguono la propria dissidenza dal potere centrale con il quale tuttavia talvolta negoziano.

Territorio fuori controllo

In generale si ha l'impressione che il governo di Addis Abeba controlli veramente soltanto una porzione del territorio nazionale. Per cercare di mantenere o recuperare il controllo ad aprile 2023 il premier ha annunciato che tutte le forze di sicurezza regionali sarebbero state sciolte e inquadrate nell'esercito nazionale. La decisione è stata percepita come un tentativo di diminuire l'autonomia delle regioni a cui gli etiopici bene o male si sono abituati da oltre 30 anni.
A complicare il quadro le milizie amhara pare siano coinvolte in una serie di attentati mirati e massacri contro gli oromo residenti nella loro regione. Per quanto riguarda l'Oromia, le milizie locali proseguono in ritorsione i loro attacchi alle enclave etniche amhara nella propria area, provocando ondate di profughi interni. Il governo federale per ora non riesce a porre fine alle violenze. Abiy ha condannato l'Ola per gli omicidi indiscriminati di amhara, ma ha avviato nel contempo colloqui con la medesima organizzazione che tuttavia sono falliti anche per le divisioni interne allo schieramento oromo. La destabilizzazione del paese ha conseguenze funeste per l'intero Corno d'Africa, una regione già scossa da altri conflitti, come quelli in Somalia, Sudan e Sudan del Sud, oltre che nel dirimpettaio Yemen. C'è da aggiungere che Etiopia, Egitto e Sudan sono in disputa per la costruzione da parte dell'Etiopia della Grand ethiopian renaissance dam (Gerd), una diga idroelettrica sul Nilo Blu.
L'ultima vicenda riguarda il tentativo di Addis Abeba di crearsi un accesso sul Mar Rosso mediante accordi con il Somaliland che non è riconosciuto dalla comunità internazionale, scatenando una diatriba politica con la Somalia e causando una controversia con la comunità internazionale.

IL CANTIERE DEL GOVERNO

Riforma della Severino FI apre un nuovo fronte Meloni ha già detto no

Dopo la custodia cautelare, gli azzurri vogliono cambiare la legge del 2012
Ma all'ultimo referendum sulla giustizia FdI era contro questi due quesiti

GIULIA MERLO
ROMA



Nel 2021 la Lega ha promosso sei *quesiti referendari e due riguardavano la Severino e la custodia cautelare*
FOTO ANSA

Ora che ha ingranato la marcia, in tema di giustizia, Forza Italia non ha più intenzione di fermarsi. Dopo il dissenso causato dalla poca incisività del decreto Carceri e la sponda al Guardasigilli Carlo Nordio sulla riforma della custodia cautelare, il prossimo obiettivo degli azzurri è quello di modificare la legge Severino.
A dirlo chiaramente è stato, primo fra tutti, il viceministro alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, secondo cui «sulla legge Severino bisogna intervenire, e rapidamente. Credo che questo sia uno dei compiti a cui prossimamente ci toccherà assolvere», riferendosi in particolare al fatto che la legge, introdotta nel 2012 dal governo Monti, impone la decadenza degli amministratori locali condannati anche solo in primo grado per reati contro la pubblica amministrazione, a differenza degli eletti a livello nazionale per cui serve la sentenza definitiva. Gli ha fatto eco anche la sottosegretaria ai Rapporti col parlamento Matilde Siracusano, secondo cui «è necessario rivedere la legge Severino. È la negazione del principio della presunzione d'innocenza».
Frasi non casuali, che riportano al centro dell'agenda politica un altro tema legato alle storiche battaglie berlusconiane (Silvio Berlusconi è stato certamente il politico più importante colpito dalla Severino e nel 2013 è decaduto dal suo incarico parlamentare) e solleticano positivamente il ministro Nordio, favorevole alla riforma.
Certo è, però, che, come per l'abrogazione dell'abuso d'ufficio, anche le modifiche alla legge Severino portano potenziali rischi europei. La legge non è nata sotto il governo Monti — che si è limitato a rifinirla e approvarla, per questo prende il nome dalla guardasigilli dell'epoca — ma proprio sotto il governo Berlusconi IV, in seguito alle stime preoccupanti prodotte dall'Unione europea in materia di corruzione in Italia. Ecco, proprio ora che il paese finirà sotto il vaglio europeo per l'abrogazione dell'abuso d'ufficio in possibile contrasto con la convenzione di Merida sull'anticorruzione, mettere mano anche alla legge Severino potrebbe essere mossa tatticamente rischiosa.
Eppure la modifica per la parte che riguarda gli amministratori locali in modo da equipararli ai politici nazionali troverebbe sponda anche nel centrosinistra: anche il Pd ha presentato un ordine del giorno e una proposta di legge in tal senso e parere positivo già c'è da parte di Azione e Italia viva.

I referendum leghisti

A livello politico interno, la mossa di Forza Italia di chiedere sia una revisione della custodia cautelare sia della legge Severino rischia di aprire un'altra mini crisi dentro la maggioranza.
Il ricordo è fresco, di appena due anni fa quando la Lega promosse, insieme al Partito radicale, ha proposto i referendum ribattezzati sulla «giustizia giusta». Sei quesiti, due dei quali riguardavano l'abrogazione totale della legge Severino e la modifica della custodia cautelare proprio nella parte che riguardava la reiterazione del reato, ovvero ciò su cui stanno riflettendo anche Nordio e FI. Tradotto: oggi la Lega dovrebbe dirsi favorevole ad entrambe le modifiche, eppure i toni da via Bellerio sono più che cauti, perché un nuovo pasticcio di governo in tema di giustizia è dietro l'angolo.
Proprio in occasione di quei referendum Giorgia Meloni era stata chiara: sostegno di Fratelli d'Italia a quattro quesiti tranne due. Proprio quelli su Severino e custodia cautelare. All'epoca la premier li aveva definiti «figli più della legittima cultura radicale che quella della destra nazionale. La proposta referendaria sulla carcerazione preventiva impedirebbe di arrestare spacciatori e delinquenti comuni che vivono dei proventi dei loro crimini. Noi vogliamo fermare la criminalità senza se e senza ma». Mentre abrogare la legge che sancisce l'incandidabilità per i condannati definitivi sarebbe «un passo indietro nella lotta alla corruzione e rischierebbe di dare il potere ad alcuni magistrati di scegliere quali politici condannati far ricandidare e quali interdire dai pubblici uffici». Certo, in quel caso l'abrogazione della legge era totale, mentre oggi si pensa a una revisione, tuttavia l'opinione negativa resta.
Oggi, dunque, chiedere a Meloni e al suo partito di intervenire proprio su questi due punti rischia di suonare nella migliore delle ipotesi come un tentativo di farle cambiare idea ora che è al governo, nella peggiore come una provocazione.

Il no di Delmastro

Non a caso, contro ogni ipotesi avanzata dal ministro Nordio, molto loquace in questi giorni, è intervenuto il solito Andrea Delmastro. Il sottosegretario alla giustizia e ortodosso meloniano, infatti, è tornato a svolgere il suo compito primigenio: assegnato al ministero per contenere la verve del guardasigilli, mettendo i dovuti paletti alla sua smania di riforme. Così in una intervista a Repubblica il sottosegretario ha frenato gli entusiasmi sulla custodia cautelare: ha ammesso che c'è «un uso smodato» e «il bilanciamento tra principi di non colpevolezza ed esigenze di sicurezza si può fare», ma «non è nell'agenda del governo privare la magistratura di importanti strumenti per combattere il crimine». Nessuno spazio per modifiche immediate, dunque, nonostante l'odg Costa abbia ricevuto parere favorevole dal governo e preveda di restringere i presupposti per la custodia cautelare in caso di reiterazione per incensurati in caso di reati non violenti (come quelli contro la Pa). Smontate la custodia cautelare per i corrotti è una misura «non all'ordine del giorno».
Eppure, se fino ad oggi il partito di maggior pungolo per la premier era stata la Lega, ora Forza Italia ha deciso di fare lo stesso sui temi più rappresentativi e anche potenzialmente più appetibili per quello spazio di centro definito dentro il partito come «garantista e moderato».
Secondo fonti interne, Marina e Piersilvio Berlusconi hanno chiesto un partito più autonomo rispetto a FdI e all'attacco di come fino a ora lo abbia condotto Antonio Tajani, e adesso la nuova strategia sta iniziando a prendere forma.

L'EDITORIALE

La premier modello influencer E i fatti diventano irrilevanti

NADIA URBINATI
politologa

L'influencer è maestra di vita nell'èra dei social media. Ha il potere di indurre le abitudini di acquisto. Un potere che le deriva da una credibilità attestata dalla quantità di follower. L'influencer è un modello di comportamento: quel che fa e dice, come veste e come si atteggia, diventano modelli per il pubblico. Fa una pubblicità di testimonianza: la propria immagine è garanzia di validità del prodotto.
L'interazione diretta con il pubblico consente a chi guarda di stabilire un confronto tra sé e l'influencer, dal quale emergono sia le proprie imperfezioni che i modelli ideali a cui ispirarsi. L'influencer sfrutta l'insicurezza dei potenziali consumatori a proprio vantaggio — per questo può promuovere una pubblicità sbagliata, come abbiamo visto con Chiara Ferragni.
L'influencer è il modello di comunicazione di Giorgia Meloni, Ferragni della destra. Fa della sua immagine e delle sue parole su ogni questione, di costume o di politica, un testimonial per ottenere il gradimento del pubblico. Le ragioni del gradimento sono assolutamente indipendenti dalla politica del governo, le cui scelte pesano sul portafoglio degli italiani (ceto medio e lavoratori, i poveri sono ormai scomparsi dai radar) e tuttavia mantiene un alto gradimento. Un fatto degno dell'apprendista stregone.

Pubblicità sbagliata

In realtà è un caso esemplare di astuta pubblicità sbagliata. La tattica è semplice: intervenire su tutto, nell'attimo in cui le cose avvengono. Meloni dà il là: determina il modo di giudicare un evento, una persona, un fatto — le sue parole diventano la realtà. Testimone di verità è lei; quel che pertiene ai fatti, passati e presenti, è irrilevante. E modifica e cambia atteggiamento per l'occasione.
Primo esempio: porta con sé la figlia nel viaggio di stato in Cina. Aveva sempre intimato di non violare la sua privacy, e poi dà la figlia in pasto al mondo intero, per testimoniare la vita dura di una madre che lavora. Si tratta di una pubblicità sbagliata: una madre "normale" non può portare i figli in ufficio, in fabbrica, a raccogliere pomodori. Quello meloniano è un modello di donna irreale. Ma serve alle donne in carne e ossa a comparare la loro condizione con la sua e a idealizzare un modello di vita. Che non lo si possa realizzare vale a fare di Meloni la testimonial di quel che sarebbe desiderabile. E così, dalla pubblicità sbagliata lei capitalizza consenso proprio dalle donne più distanti dalla sua condizione sociale privilegiata.

Bologna e le Olimpiadi

Secondo esempio: l'attacco al rappresentante dei familiari delle vittime della strage fascista di Bologna del 2 agosto; presentandosi, lei, vittima di un'offesa gravissima, quella di collegare il neofascismo stragista col neofascismo politico. E l'intero paese ha passato giorni, non a ricordare la strage e a parlare dei morti e dei sopravvissuti (ancora in attesa di un risarcimento) ma a fare un esercizio di revisione storica, per cui alla fine della fiera di storia non restava nulla. Restavano le opinioni della influencer e dei suoi megafoni di partito. La strage poteva essere persino stata pianificata dal Pci per le sue note relazioni con il terrorismo palestinese, ha vaticinato Federico Mollicone.
Terzo esempio: le Olimpiadi, dove si è toccato il fondo della miseria dell'influencer-ismo. La pugile italiana che si ritira dopo una manciata di secondi perché il pugno al naso ricevuto dall'algerina l'ha fatta soffrire, basta a far dire all'infuencer Meloni che le regole per l'ammissione ai Giochi sono sbagliate, che l'identità sessuale della pugile algerina non rientrava nella norma.
Da qui la canea di bullisti e razzisti che hanno fatto apparire la non democratica Algeria come un paese modello rispetto al nostro, che si pregia di essere popolato di persone con "tratti somatici" e sessuali definiti da madre natura, dunque giusti. La pugile italiana una vittima delle cattive regole. Regole che, si sa, sono buone e valide solo se si vince.
Infine: l'intervista al settimanale Chi, dove Meloni ha dato di sé l'immagine di una vittima dei cattivi (l'apposizione, che accidenti esiste ancora!), lei che tanto lavora, sacrificando affetti domestici per il bene della nazione. L'influencer ha archiviato i temi della politica e i metodi di informazione. Le conferenze stampa sono un ricordo del passato, i giornalisti che incalzano sono un'immagine sbiadita, la ricerca di fatti un disturbo da evitare. L'influencer è testimone del vero. La sua immagine, le sue parole, il suo giudizio su tutto quel che accade, politico e non, valgono come fatti. E dicono che tutto va bene, che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Il messaggio pubblicitario è chiaro: scegliete l'Italia della destra.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

REGIONALI IN LIGURIA

Renzi, figliol prodigo equilibrista Resta in bilico fra Orlando e Bucci

Il centrosinistra si è dichiarato aperto a includere nuove forze. Ma serve «condivisione» con i «vertici nazionali» Contro Italia viva c'è il niet di Conte. Paita: «Le alleanze si faranno sui contenuti, non sulle antipatie personali»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Giornate da bollino rosso in Liguria, per il caldo sahariano ma anche per la temperatura politica in vista delle prossime regionali. I due schieramenti faticano e sudano: la destra a trovare un candidato presidente, la sinistra a trovare una quadra dell'alleanza. Sul nome la destra è in pieno stallo. Evaporata l'ipotesi del leghista Edoardo Rixi, snobbata quella del forzista Carlo Bagnasco — come in Emilia-Romagna, i partiti di destra non vogliono mettere la faccia sulla sconfitta — sale la candidatura di Pietro Piciocchi, vicesindaco di Marco Bucci a Genova. Picciocchi è un nome per una coalizione che ha archiviato ogni ambizione. Eppure un po' di fastidio al centrosinistra, che pure ha ormai in Andrea Orlando un riferimento condiviso, potrebbe darlo.

Da quest'altra parte a movimentare le acque è il ritorno di Italia viva nell'alleanza. I renziani a Genova sono in maggioranza, con due consiglieri e un assessore, sebbene senza le insegne di partito (si sono candidati in una civica). Ma nell'ala sinistra del campo largo — M5s, rossoverdi e Lista Sansa — la condizione minima per riammettere il figliol prodigo è che rompa con il sindaco, considerato un pilastro del «sistema Toti-Bucci». Condizione irrinunciabile? Si procede con cautela. Ieri mattina si sono riuniti i rappresentanti dell'opposizione regionale (Pd, M5s, Linea condivisa, Azione, Lista Sansa e Avs), hanno tracciato le prime linee programmatiche (sanità pubblica, difesa dell'ambiente, eccetera) e hanno segnalato la loro apertura a un allargamento dello schieramento, ovvero alla necessità di includere «in un percorso partecipativo ampio, le proposte di partiti, di movimenti e di tanti che reputano necessaria la costruzione di un'alternativa alla destra per la Liguria».

Il buon proposito ferragostano è a doppio taglio: quello «di arrivare, in condivisione con i vertici nazionali, alla definizione del candidato alla presidenza nei tempi più brevi». Tradotto: noi qui ci muoviamo, ma anche i "vertici nazionali" battano un colpo.

Dai vertici nazionali i colpi che si battono sono molti. Tutti diversi. C'è stata l'apertura politica di Elly Schlein a Renzi, e quella di Renzi a Schlein. Ma ieri Giuseppe Conte sulla Stampa ha piantato un suo paletto nazionale: sì all'alleanza ma «sarà impossibile offrire spazio a chi, negli anni, non ha mai mostrato vocazione unitaria ma solo capacità demolitoria e ricattatoria». Leggasi Renzi: «Non è una questione personale», spiega Conte, «Non mi posso fidare di chi da tempo più che politica fa affari in giro per il mondo. La somma aritmetica poi non funziona: persone così invise portano qualche voto e ne tolgono molti di più».

È un niet? E avrà conseguenze anche nelle prossime regionali? Renzi viene descritto come «tranquillo». Forse francamente se ne infischia, come sua tradizione. Replica invece Raffaella Paita, coordinatrice Iv e numero uno del partito in Liguria: «Con buona pace di Conte, le alleanze si faranno o non si faranno sulla base dei contenuti e non delle antipatie personali. Capiamo che l'avvocato del Popolo non si sia ancora ripreso dalla sostituzione con Mario Draghi, ma i piccoli momenti di sofferenza personale sono niente rispetto all'esigenza di costruire un'alternativa per il Paese».

Del resto a suo modo Iv ci mette impegno. Il capogruppo al Senato Enrico Borghi ha proposto un «contratto alla tedesca» per le coalizioni regionali — vanno al voto anche L'Emilia-Romagna e l'Umbria —, che sono per lui il vero terreno su cui «ci si deve esercitare, per consentire l'effettiva nascita di una coalizione di governo, che sappia stare al governo con la testa di chi sa che vuole governare, e non — come accade oggi alla destra — con la testa di chi è rimasto all'opposizione». E comunque, è la battutaccia finale, «se i compagni torneranno al governo lo dovranno a noi cariatidi del Partenone Dc».

Ma in concreto, il ritorno nel centrosinistra ligure val bene un addio alla giunta Bucci per gli esponenti locali di Iv? Vedremo. Intanto Paita invita alla sincerità: «Se vogliamo costruire un programma alternativo a quello che è stato di Toti, ricordo che noi contro Toti ci siamo battuti, io in prima persona e alle elezioni successive Iv con un proprio candidato. Quanto a Bucci, immagino che il giudizio di tutti sia un po' più articolato. A partire da quello di Giuseppe Conte, che da premier investì sul sindaco di Genova per la ricostruzione del ponte Morandi».

IL DEPUTATO DISSIDENTE

Chiedeva chiarezza sul fascismo De Bertoldi deve lasciare FdI

GIULIA MERLO
ROMA

Infine, anche un partito quadrato come Fratelli d'Italia ha visto arrivare la prima defezione. Il nome per certi versi è atteso, per altri è il sintomo di un malessere profondo nei gruppi parlamentari.

A lasciare è il deputato trentino Andrea de Bertoldi, al secondo mandato e vicino al ministro del Made in Italy Adolfo Urso. La notizia è trapelata sui giornali che hanno parlato di un suo deferimento ai probiviri e di una possibile sospensione. Poi è seguito un suo comunicato stampa tranciante in cui annunciava le sue dimissioni dal gruppo «con effetto immediato».

Dietro le dimissioni ci sono liti e scontri continui con il vertice romano del partito, a partire dal responsabile dell'organizzazione Giovanni Donzelli — che fonti interne descrivono come abituato a «usare i probiviri come suo braccio armato» — e dalla sua "cordata" di riferimento, che fa capo al ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Del resto de Bertoldi è stato l'unico parlamentare di FdI a chiedere in modo esplicito di prendere le distanze dal fascismo e a sollevare un caso politico dopo i video di Fanpage sulle "nostalgie" dei giovani meloniani. Proprio queste prese di posizione, in contrasto con la linea ufficiale che ha puntato il dito contro la stampa, avrebbero fatto irritare i vertici romani. Se ne sente l'eco nel suo comunicato, in cui parla di «processo di dissenso politico» sia rispetto alla linea «accentratrice» di FdI sia al silenzio dei vertici alle sue «richieste di chiarezza». Anzi, la risposta è stata l'apertura di un procedimento davanti ai probiviri.


Giovanni Donzelli FOTO ANSA

Fonti vicine al deputato dicono che questa sia solo la punta dell'iceberg. «Il partito è guidato da tre persone: Meloni, sua sorella e il cognato. Qualsiasi opinione dissenziente non ha spazio» è il commento, e ci sarebbero altri parlamentari che, in evidente imbarazzo per la posizione troppo morbida verso alcune derive fasciste, starebbero valutando l'addio.

De Bertoldi andrà prima al gruppo Misto, poi cercherà casa in un altro partito nazionale. Se quello più in linea con «moderazione e cattolicesimo liberale» che de Bertoldi cita sarebbe Forza Italia, è complicato che il vicepremier Antonio Tajani faccia uno sgarbo alla premier accogliendo il suo deputato ribelle. Più probabile, quindi, un approdo nella Lega, che in Trentino guida la provincia autonoma con Maurizio Fugatti, con cui de Bertoldi ha rapporti stretti. E le altre fuoriuscite da FdI potrebbero arrivare proprio a livello di consiglio provinciale.

Intanto il comunicato di de Bertoldi si chiude con un avvertimento al suo ormai ex partito. «Su questa vicenda sono pronto ad agire in ogni sede opportuna a tutela della mia reputazione e della mia integrità personale e professionale», ha scritto, dopo che in un retroscena giornalistico si era parlato di «commistione tra interessi privati e ruolo da parlamentare». Del resto, tra de Bertoldi e il partito — in particolare il coordinatore trentino e deputato Alessandro Urzì — pende ancora una controversia giudiziaria su un audio «rubato», e fatto girare nelle chat di FdI, in cui si sentiva la voce del deputato. Su questo, all'epoca, sarebbe stata depositata una querela.

ADDIO A FORZA ITALIA

Miccichè passa con Lombardo In Sicilia finisce l'èra del 61 a 0

GIUSEPPE BONACCORSI
CATANIA

In Sicilia finisce un'èra politica. Quella del 61 a 0 delle elezioni politiche del 2001, quando Silvio Berlusconi è diventato presidente del Consiglio grazie anche, e soprattutto, al "cappotto" siciliano ottenuto grazie a uno dei suoi pupilli: Gianfranco Miccichè, classe 1954, uomo forte di Forza Italia e all'epoca astro nascente degli azzurri in Sicilia.

Ieri l'ex parlamentare, ministro, viceministro e sottosegretario berlusconiano, fino a qualche anno fa commissario regionale di FI, ha salutato gli azzurri e ha stretto un accordo con l'ex presidente della regione Raffaele Lombardo. Da tempo Miccichè, che è stato presidente dell'Assemblea regionale siciliana, era in rotta con il suo partito e, in particolare, con il presidente della Sicilia, Renato Schifani.

Per questo, a gennaio del 2023, si era iscritto al gruppo Misto. Ora si aggiunge ai cinque deputati autonomisti di Lombardo — che di recente è stato assolto dall'accusa di concorso in associazione mafiosa — che così avranno maggior peso nelle scelte del governo regionale. L'ex parlamentare di FI, secondo quanto riferito ai suoi più stretti collaboratori, non avrà per ora incarichi di vertice e si iscriverà al gruppo come semplice deputato.

Contro Schifani

La trattativa tra i due andava avanti da tempo. Già a ottobre dello scorso anno, alla convention del Mpa, Miccichè sedeva in in prima fila. Oggi conferma la notizia del suo addio e attacca: «Forza Italia rimane il mio riferimento nazionale. Ho contribuito a fondare il partito con Silvio Berlusconi. Ma oggi anche il presidente Berlusconi avrebbe approvato la mia scelta: Forza Italia in Sicilia non è più il suo partito, non è più il nostro partito, forse non è più nemmeno un partito, ma un ristretto club riservato agli adulatori e ai lacchè del presidente».


Miccichè e Lombardo FOTO ANSA

Un riferimento chiaro a Schifani che, da quando è diventato presidente, ha condotto un'operazione chirurgica per isolare il suo "avversario". Ma il colpo di grazia per l'ex pupillo di Berlusconi sono state le recenti vicende giudiziarie.

Prima è stato citato per un presunto giro di cocaina, poi indagato per l'uso improprio dell'auto blu. Quest'ultima vicenda emersa mentre Miccichè cercava, grazie al sostegno di Giorgio Mulè, di risalire le gerarchie del partito sostenendo i candidati alle europee Marco Falcone e Caterina Chinnici, entrambi eletti. A sugellare l'intesa tra l'ex azzurro e Lombardo sarebbe stato proprio il comune sostegno a Chinnici, ex eletta del Partito democratico che il leader del Mpa vedeva bene anche come nuova assessora regionale alla Sanità in caso di mancata elezione. Ma alla fine la figlia del giudice Rocco Chinnici, ucciso da Cosa nostra, è riuscita ad andare a Bruxelles per il passo indietro di Eddy Tamajo, mister preferenze in Sicilia nonché candidato di punta degli schifaniani che in questo modo, sembra aver ipotecato il posto di futuro candidato alla regione.

Ma la strada che porta al 2027 è lunga. Per Lombardo, militanza trentennale di Miccichè «a fianco di Silvio Berlusconi sin dalla fondazione di FI e il nostro comune impegno elettorale per Caterina Chinnici che Antonio Tajani ha voluto capolista in Sicilia, accelerano il processo federativo avviato dal Movimento per l'Autonomia». Insomma, non un allontanamento, ma un avvicinamento tra FI e Mpa. Schifani è avvertito.

MOLTI BUONI PROPOSITI, NESSUN PROVVEDIMENTO CONCRETO

Sconti fiscali, vincono le lobby Dal governo promesse a vuoto

Anche quest'anno l'esecutivo annuncia un intervento sulla giungla delle tax expenditures
Ma in vista della manovra non può deludere le molte categorie favorite da queste misure

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



In vista della manovra, *il ministro Giancarlo Giorgetti conta anche sul riordino delle spese fiscali annunciato dal viceministro Maurizio Leo*
FOTO ANSA

Puntuale come la canicola d'agosto in città, anche quest'anno nelle stanze (vuote) della politica è tornato il dibattito sulla revisione delle spese fiscali. «Bisogna riformarle, ripensarle, possibilmente tagliarle», ripetono da un decennio almeno i governi di ogni colore e tendenza. E lo fanno di preferenza nei giorni della pausa estiva che precede la manovra prossima ventura. In mancanza d'altro, e di idee, la politica si aggrappa a un argomento che produce titoli di giornale, perché riguarda la quasi totalità dei cittadini (quelli che pagano le tasse) e delle aziende.
Niente di male, ci mancherebbe, il vuoto pneumatico di Ferragosto va in qualche modo riempito, se non fosse che a proposito di spese fiscali, altrimenti dette tax expenditures, le parole cadono spesso nel vuoto dell'irrilevanza e dopo quasi un decennio di chiacchiere e buoni propositi i fatti stanno ancora tristemente a zero.
Insomma, il dibattito gira su stesso e a innescare l'ennesimo giro di giostra sono arrivate nei giorni scorsi le dichiarazioni del sottosegretario all'Economia, il leghista Federico Freni. «Una revisione delle tax expenditures è doverosa — ha detto Freni a La Repubblica — perché ci sono decine di micro agevolazioni che hanno scarso impatto».

Buoni propositi

Per capire il senso di queste parole va detto che le spese fiscali sono oltre 600 e, tra l'altro, riguardano anche casa, salute, istruzione e previdenza. Nessun politico si azzarda a proporre tagli su queste specifiche misure perché favoriscono milioni di italiani che grazie a queste detrazioni e deduzioni riescono a tagliare il conto da pagare al fisco, quello segato nell'ultima riga del 730.
Basti pensare, giusto per fare un paio di esempi, alle detrazioni delle spese mediche o degli interessi passivi pagati sui mutui per la prima casa. Il costo per lo Stato di questi sconti è molto elevato. Per le due misure citate ammonta, in totale, a circa 5 miliardi l'anno.
La torta, però, è molto, molto più grande. Secondo l'ultima relazione curata da un'apposita commissione del ministero dell'Economia l'elenco completo comprende 625 voci e il minor gettito per l'Erario nel 2023 ha toccato in totale gli 82 miliardi. Anno dopo anno l'elenco di favori ed esenzioni si è esteso a dismisura, con decine di provvedimenti molto spesso tagliati su misura per singole categorie, tanto che in molti casi i beneficiari dei sussidi fiscali sono solo poche decine.

Sconti e nebbia

Non per niente, la stessa commissione ministeriale sottolinea nella sua relazione che questi provvedimenti hanno "prevalente finalità di scambio con i vari gruppi di interesse". Dalle bande musicali agli apicoltori, dai coltivatori di tartufi ai dipendenti del Vaticano, sono decine le micro lobby a cui lo Stato garantisce uno sconto sulle tasse. Sono così numerose che su questo tema nei giorni scorsi i deputati Pd Maria Cecilia Guerra, Virgilio Merola e Ubaldo Pagano hanno formulato un'interrogazione al governo. I parlamentari Dem avevano chiesto al Mef quale fosse la "quota strutturale e quella non strutturale delle agevolazioni". Il quesito aveva lo scopo di individuare i margini di manovra di eventuali interventi, salvaguardando gli sconti per casa, salute e istruzione. Dal governo però non è arrivata nessuna riposta nel merito, argomentando che non è chiaro che cosa "debba intendersi per componente strutturale delle misure agevolative".
In precedenza Freni aveva confermato quanto per altro già risulta dalla relazione ministeriale. E cioè che per almeno un quinto delle tax expenditures non è possibile calcolare a quanto ammonti esattamente l'onere per lo Stato. Insomma, si naviga a vista.
Il problema principale, però, non è questo, quanto piuttosto il rischio politico a cui finirebbe per esporsi un governo che davvero puntasse a mettere ordine nel ginepraio delle spese fiscali. Ecco un esempio concreto.

Lobby in azione

Nei mesi scorsi la riduzione degli sconti sull'Irpef per i terreni agricoli ha scatenato la protesta dei trattori, costringendo l'esecutivo a tornare sui suoi passi. La retromarcia costerà alle casse pubbliche circa 300 milioni in due anni, una somma relativamente modesta, ma la vicenda aiuta a comprendere quanto sia complicato toccare gli interessi di una lobby particolarmente agguerrita. Lo stesso discorso vale per la riduzione delle accise sui carburanti garantita, tra gli altri agli autotrasportatori. Quest'ultima voce vale, da sola, circa 1,6 miliardi e si può facilmente immaginare quali proteste scatenerebbe un eventuale intervento deciso dal governo.
Del resto fin dai tempi di Matteo Renzi a Palazzo Chigi, la politica si esercita, a parole, sull'argomento tax expenditures, con risultati nulli. Anzi, le spese fiscali, che erano 444 nel 2016, sono progressivamente aumentate fino a toccare quota 625 nel 2023.
Nel frattempo, sono rimaste tali le buone intenzioni, per esempio, del secondo governo di Giuseppe Conte che si era ripromesso di riformare il sistema di questi particolari sussidi.
La destra di governo ha imboccato la stessa strada, con risultati identici a chi l'ha preceduta, almeno finora. «Occorre un'opera di ripulitura», spiegava il vice ministro dell'Economia Maurizio Leo in un'intervista del marzo del 2023. A quasi un anno e mezzo di distanza, il cantiere non è ancora stato aperto e il sottosegretario Freni in questi giorni è tornato, quasi con le stesse parole di Leo, ad annunciare un intervento mirato sulle spese fiscali.
«Non toccheremo certamente le detrazioni per spese mediche, casa e lavoro», ha prudentemente messo le mani avanti il sottosegretario, evitando accuratamente di inoltrarsi sul terreno minato degli ipotetici tagli. Troppo alto il rischio politico. Far la guerra alle lobby costa tempo e fatica, a maggior ragione in vista di una manovra d'autunno che già si annuncia ad alto grado di difficoltà.

LA RICERCA

Diritti LGBTQIA L'inclusione fa bene anche all'economia

TORTUGA
think tank

I dati raccolti sul campo confermano che promuovere l'uguaglianza il rispetto per la diversità favorisce anche la crescita economica delle aziende e dei territori

I meccanismi che influenzano il rapporto tra inclusione della comunità LGBTQIA+ e andamento economico dei territori sono vari e complessi. Per esempio, le aziende inclusive attraggono e trattengono talenti di alta qualità, migliorando così il loro andamento economico.
Un clima di inclusione favorisce diversità e accumulo di capitale umano, creando un ambiente più innovativo. Inoltre, i territori che promuovono politiche inclusive sono più attrattivi per investitori e nuovi residenti, inclusi giovani professionisti e famiglie. Questa attrattività aumenta la domanda di beni e servizi locali, stimolando l'economia. Rimane però difficile stabilire la direzione di questi fenomeni: se i territori più ricchi diventino più inclusivi o se l'inclusione generi ricchezza.
Ciononostante, l'ultimo rapporto del think-tank Tortuga, elaborato insieme a Edge e con il supporto di Sace, mostra come l'attrattività dei territori più inclusivi non dipenda solo dagli indicatori economici. Anche considerando differenze su fattori come reddito e tassi di occupazione, i territori italiani più inclusivi risultano essere più attrattivi, tra le altre cose, grazie a una maggiore apertura a persone con background differenti, e la conseguente diversità è catalizzatrice di crescita. Aspetti culturali e sociali, quindi, contribuiscono all'attrattività di un territorio indipendentemente dalle sue variabili socioeconomiche.
Anche se confrontando i territori italiani tra loro si registra una maggiore inclusione nel Nord-Ovest e nel Centro-Nord rispetto al resto del paese, il dibattito pubblico sui social media non evidenzia grandi differenze tra Nord e Sud. Tortuga ha analizzato le migliaia di tweet pubblicati in Italia tra il 2017 ed il 2021 per capire quanto sia polarizzato il discorso pubblico sui social riguardo i temi legati alla comunità LGBTQIA+. Dall'analisi emerge una marcata predominanza di tweet negativi, con territori vicini che possono mostrare livelli di polarizzazione molto diversi.

Italia meno inclusiva

In generale, rispetto agli altri Stati europei, tutti i territori italiani riportano livelli di inclusione relativamente bassi. L'Europa centrale e settentrionale sono le regioni più inclusive verso le persone LGBTQIA+, con Svezia e Paesi Bassi tra i paesi più inclusivi d'Europa. In Europa meridionale, Spagna e Portogallo hanno mostrato negli ultimi anni una tendenza positiva in termini di inclusione, mentre l'Italia, sebbene in miglioramento, rimane indietro rispetto a questi Paesi. Polonia e Ungheria, invece, registrano livelli di inclusione tra i più bassi del continente, riflettendo anche una situazione economica meno dinamica.
L'inclusione non è quindi solo una questione di giustizia sociale, ma anche un fattore determinante per lo sviluppo economico di un territorio. Sebbene la direzione della causalità tra inclusione e ricchezza non sia del tutto chiara, le evidenze suggeriscono che promuovere l'uguaglianza e il rispetto per le diversità può portare a benefici concreti per l'intera società.
Parlare di inclusività della comunità LGBTQIA+ in termini economici può essere una leva potente per spingere in quella direzione, a beneficio non solo della stessa comunità, ma anche di tutta la popolazione. La ricerca economica ci indica chiaramente che più inclusione è correlata con più crescita e prosperità economica, fornendo un beneficio accessibile a tutti.

L'alta inclusività dei paesi nordici *(nella foto Stoccolma) per le persone LGTBQIA stimola il dinamismo economico*
FOTO ANSA



ITALIA E MONDO

Ocse

In Italia miglior aumento del reddito pro capite

Il reddito reale delle famiglie pro capite nei paesi Ocse è aumentato dello 0,9 per cento nel primo trimestre del 2024, rispetto al +0,3 per cento del trimestre precedente. In Italia si è registrato un l'incremento più alto (del 3,4 per cento) tra le economie del G7, trainato da un aumento delle retribuzioni. Nell'ultimo trimestre 2023 l'Italia era in calo dello 0,4 per cento, a fronte di una crescita nei paesi Ocse dello 0,5 per cento.



Cresce anche la retribuzione lorda rispetto al 2023

L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

Mattarella elogia l'eredità dei sopravvissuti

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha commemorato l'ottantesimo anniversario del massacro di Sant'Anna di Stazzema, dove Ss naziste e membri della Repubblica di Salò uccisero 560 persone. Dopo aver rinnovato la sua vicinanza ai discendenti delle vittime, Mattarella ha ribadito che il ricordo di questi crimini imprescrittibili deve essere tramandato per promuovere la civiltà e la pace: «Una grande eredità morale è stata lasciata dai sopravvissuti. La repubblica può qui riconoscere le sue radici. Quelle che, anche oggi, ci spingono a respingere le ragioni della guerra come strumento di risoluzione delle controversie». Il presidente ha poi promesso che «il testimone della memoria e dell'impegno continuerà».



Tra le vittime del 12 agosto 1944, anche 130 bambini

Calabria

Doppio terremoto di magnitudo 3.7 e 3.8

Secondo l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, la provincia di Crotone, in Calabria, è stata colpita lunedì da due scosse di terremoto a breve distanza l'una dall'altra. La prima scossa è stata di magnitudo 3.7, la seconda di 3.8. Non sono stati segnalati danni significativi a strutture o persone.

La polemica

Il Marocco vieta l'ingresso al giornalista Pelazza

L'inviato de Le Iene Luigi Pelazza ha raccontato su Instagram che gli è stato vietato l'ingresso in Marocco per un servizio sulla prostituzione minorile a Marrakech del 2016. La Farnesina ha messo Pelazza in contatto con l'ambasciatore italiano a Rabat Armando Barucco, che però, nonostante tre giorni di telefonate, non è comunque riuscito a farlo entrare nel paese.

Regno Unito

Donna e bambina accoltellate a Londra

Una bambina di 11 anni e una donna di 34 sono state portate d'urgenza in ospedale dopo essere state accoltellate nel pieno centro di Londra, a Leicester Square. La polizia ha fatto sapere su X di aver arrestato un uomo che ora è trattenuto in custodia; ha poi escluso l'ipotesi che possa essersi trattato di un attacco terroristico. Secondo i paramedici, le due non sarebbero in pericolo di vita.

Venezuela

Anonymous minaccia Nicolás Maduro

Mentre continua la dura repressione delle proteste in Venezuela, la rete di hacker Anonymous avverte il presidente che rivelerà presto l'entità dei suoi conti all'estero. Ieri inoltre la missione Onu nel paese ha chiesto di mettere fine alla «crescente repressione» iniziata dopo il voto del 28 luglio. Fino ad oggi sono state arrestate più di 2mila persone che hanno protestato contro il risultato delle elezioni.



Minacciato anche il ministro della Difesa

Europa

Caldo da inquinamento Nel 2023 50mila morti

Una ricerca pubblicata sulla rivista scientifica Nature ha rivelato che il caldo estremo causato dall'inquinamento da carbonio ha provocato circa 47.690 morti in Europa lo scorso anno, con il continente che si riscalda più velocemente del resto del mondo. Nonostante gli sforzi di adattamento delle società, il numero di decessi legati al caldo rimane elevato, soprattutto in Grecia, Italia e Spagna. Gli scienziati sottolineano la necessità di migliorare la prevenzione per ridurre la mortalità, progettando città con più parchi e meno cemento, istituendo sistemi di allerta precoce e rafforzando il settore sanitario. I ricercatori hanno evidenziato anche l'importanza di semplici azioni individuali, come bere acqua e stare all'ombra.



Va monitorato l'effetto del caldo sui gruppi fragili

LA STRATEGIA DEL GOVERNO

Alle gare non si sfugge Il piano sui balneari è contro le norme Ue

VITALBA AZZOLLINI
giurista



Il ministro dei Trasporti Matteo Salvini *vuole tutelare gli attuali balneari mediante prelazione e indennizzo*
FOTO ANSA

Anche se non ci sono più alibi, l'esecutivo punta a prorogare ancora le concessioni e a tutelare i gestori. Ma il progetto presenta diversi profili critici per il diritto comunitario

Non ci sono più alibi per la messa a gara delle concessioni balneari. Le pronunce dei giudici, dal Consiglio di Stato alla Corte di Giustizia dell'Unione europea alla Corte costituzionale, sono concordi. Tuttavia, il governo pare voglia concedere ancora dei margini agli attuali gestori. L'idea sarebbe quella di prorogare fino al 31 dicembre 2025 le concessioni in essere, e intanto dettagliare qualitativamente la mappatura delle coste: nelle regioni in cui risultasse meno del 25 per cento di spiagge libere, le gare andrebbero fatte nel 2027; dove, invece, si riscontrasse una percentuale superiore, la durata delle concessioni si protrarrebbe a tutto il 2029.

Le nuove proroghe

Il governo pare non considerare che una estensione automatica della durata al 31 dicembre 2025 contrasterebbe con la sentenza dell'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato che, nel novembre 2021, ha fissato al 31 dicembre 2023 la scadenza delle concessioni e affermato che qualunque proroga automatica oltre tale termine è da considerarsi illegittima. L'illegittimità è stata confermata dalla Corte europea nell'aprile 2023.

Quanto all'allungamento della durata addirittura fino al 2030, l'intento di palazzo Chigi si fonda su uno specifico passaggio della pronuncia della Corte Ue: nel verificare la scarsità delle spiagge, presupposto per l'applicazione della direttiva Bolkestein, lo stato membro può operare una valutazione «valida per tutto il territorio nazionale» oppure «privilegiare un approccio caso per caso, che ponga l'accento sulla situazione esistente nel territorio costiero» o «combinare tali approcci». Quindi, il governo reputa che, ove dalla mappatura emerga che in alcuni tratti non c'è scarsità, la proroga non sarebbe preclusa.

L'obbligo di messa a gara

L'esecutivo, tuttavia, non considera quanto affermato dal Consiglio di Stato nel maggio scorso: anche qualora si dimostrasse che «in alcuni casi specifici non c'è scarsità», si dovrebbe ugualmente procedere alle gare. Queste ultime — affermano i giudici — sono comunque imposte dal Trattato sul funzionamento dell'Ue (art. 49 Tfue) quando c'è un interesse transfrontaliero certo per le relative concessioni. Interesse riconosciuto già nel 2021 dallo stesso Consiglio, che ha rilevato la «eccezionale capacità attrattiva» che «da sempre esercita il patrimonio costiero nazionale per conformazione, ubicazione geografica, condizioni climatiche e vocazione turistica».

E se non ci fosse né scarsità delle spiagge né interesse transfrontaliero, è lo stesso diritto nazionale a prescrivere la gara. Infatti, le concessioni — prosegue il Consiglio — sono «provvedimenti per loro natura limitati nel tempo, soggetti a scadenza, e comunque non automaticamente rinnovabili in favore al concessionario uscente», ma da assegnarsi con una «procedura comparativa ispirata ai fondamentali principi di imparzialità, trasparenza e concorrenza». Dunque, dalle gare non si sfugge.

Prelazione e indennizzo

Ulteriori elementi del piano del governo emergono dalle parole di Matteo Salvini, che vuole tutelare gli attuali balneari mediante prelazione e indennizzo.

La prelazione, ha spiegato il ministro dei Trasporti, significa che se un partecipante alla gara offre una certa somma per il canone di locazione, il concessionario uscente, qualora sia disposto a pagare la stessa somma, deve avere «l'ultima parola» e vincere la gara stessa. Ma ciò è contrario alla Bolkestein, che vieta di accordare «vantaggi al prestatore uscente» (art. 12). Per una norma che violava tale principio, l'Ue ha avviato una procedura di infrazione contro il Portogallo nel 2022. Diverso sarebbe prevedere tra i criteri dei bandi anche uno che valorizzi l'esperienza maturata nella gestione dei lidi. Quanto all'indennizzo che chi subentra nella concessione dovrebbe versare a chi la lascia, a titolo di "rimborso" per gli investimenti fatti, il ministro non considera che in molti casi gli attuali gestori hanno avuto ampiamente il tempo di ammortizzare tali investimenti durante la lunga durata del loro contratto. Inoltre, disporre un indennizzo a carico del soggetto entrante rischia, da un lato, di disincentivare i potenziali interessati dal partecipare alla gara, con buona pace della concorrenza sancita dalla direttiva Bolkestein; dall'altro lato, di violare il citato divieto di attribuire vantaggi ai concessionari uscenti.

Insomma, alto è il rischio che il piano del governo sulle concessioni marittime si infranga contro gli scogli di norme e sentenze. Ma a Meloni ciò sembra non importare: le sanzioni derivanti dalla procedura di infrazione Ue le pagherebbero comunque i cittadini contribuenti. La presa in giro sui balneari può proseguire.

URSULA VON DER LEYEN: «SIAMO AL FIANCO DELLA GRECIA»

Le fiamme minacciano Atene È colpa del *climate change*

Il fronte del fuoco ha superato i 30 chilometri e ha raggiunto i 25 metri, complici siccità e vento L'Unione europea ha intanto annunciato l'invio di aiuti con il meccanismo di protezione civile

MARIKA IKONOMU
ROMA

Una scuola avvolta dalle fiamme e una grande nube che copre la città più popolosa della Grecia, Atene, con i suoi oltre 4 milioni di abitanti. Sono le immagini che arrivano dal paese in cui ogni anno si registrano centinaia di incendi. Quello divampato domenica verso le 15 nella regione greca dell'Attica nord-orientale è però finora il peggiore del 2024 e si è avvicinato in brevissimo tempo alla periferia nord della capitale.

Le fiamme hanno raggiunto 25 metri di altezza e il fronte dell'incendio — riporta il quotidiano greco To Vima — ha superato i 30 chilometri. Ma non è l'unico: in 24 ore le autorità greche hanno registrato 44 incendi agroforestali, 8 ancora in corso ieri sera.

Partite da Varnavas, un villaggio a nord-est di Atene nel comune di Marathona, le fiamme si sono propagate velocemente a causa delle alte temperature e del vento — che rende difficili le operazioni di spegnimento perché cambia di continuo direzione — e hanno coinvolto 100mila ettari, secondo i dati satellitari elaborati dal meteo greco.

«Un incendio estremamente pericoloso contro il quale combattiamo da oltre 20 ore», ha scritto in una nota il ministro della Crisi climatica e della Protezione civile Vassilis Kikilias nella tarda mattinata di lunedì, sottolineando le «condizioni drammatiche sia a causa dei forti venti sia per la prolungata siccità, ma anche per le difficilissime condizioni e l'impraticabilità del terreno». I venti, ha aggiunto, continuano a essere molto forti e lo saranno anche nelle prossime ore.

Un anziano ha perso la vita in un appartamento a Peristeri, si legge sul sito del corpo dei vigili del fuoco, trovato in casa dai soccorritori privo di sensi, mentre due pompieri sono rimasti feriti e 31 persone sono state ricoverate in ospedale per problemi respiratori.



Sono stati mobilitati due Canadair *dall'Italia, un elicottero dalla Francia e due squadre antincendio di terra dalla Repubblica Ceca e dalla Romania*
FOTO ANSA

Richiesta d'aiuto

Per cercare di fermare il muro di fuoco stanno operando 702 vigili del fuoco, 27 squadre forestali, 199 veicoli e 32 unità aeree, di cui 17 aerei e 15 elicotteri. Due mezzi dei pompieri sono bruciati nel tentativo di spegnere le fiamme. E l'Unione europea ha annunciato l'invio di un'importante operazione richiesta dalle autorità greche tramite il meccanismo di protezione civile. Sono stati mobilitati due Canadair dall'Italia, un elicottero dalla Francia e due squadre antincendio di terra dalla Repubblica Ceca e dalla Romania. «Siamo pronti a fornire ulteriore assistenza», ha detto il portavoce della Commissione europea Balazs Ujvari, mentre la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha assicurato su X: «Siamo al fianco della Grecia». Il ministero dell'Interno francese Gerald Darmanin ha poi assicurato l'invio di 180 uomini e 55 camion, garantendo che il sostegno al paese in difficoltà non riduce la protezione della Francia, dove resta la «piena capacità di rispondere agli incendi boschivi». Sono attesi aiuti anche da parte di Spagna, Turchia e Cipro, ha riferito un funzionario del governo a Reuters.

Una catastrofe

«Una catastrofe biblica» — l'ha definita il sindaco di Marathona in un'intervista all'emittente greca Skai Stergios Tsirkas — «l'intera città è avvolta dalle fiamme e sta attraversando momenti difficili». Così il sindaco di uno dei più grandi sobborghi di Atene, Chalandri, Simos Roussos, all'emittente pubblica Ert: «A causa della direzione del vento, abbiamo deciso di evacuare preventivamente. L'incendio è molto vicino». Il rapido propagarsi del fuoco ha portato ad evacuare almeno 25 aree e almeno tre strutture ospedaliere, hanno riferito le autorità. Tra queste, l'ospedale psichiatrico di Penteli da cui sono stati evacuati 65 pazienti. Sono state avvolte dalle fiamme case, alberi, animali, automobili e una scuola a Nea Penteli, e danneggiati 120 pali elettrici, provocando interruzioni di corrente.

L'aria è soffocante, ha raccontato alla Bbc il giornalista greco di *eKathimerini* Ioannis Papadopoulos. In un articolo pubblicato dal quotidiano greco si evidenzia infatti il raggiungimento di alti livelli di microparticelle PM 2,5. L'Istituto nazionale di ricerca Panakeia ha registrato un graduale aumento domenica alle 16 e dalle prime ore del mattino di lunedì in alcune aree sono state raggiunte concentrazioni alte e pericolose, colpendo i quartieri Vrilissia, Chalandri, Papagou, Vyronas, fino a Ilioupoli, arrivando addirittura ai quartieri a sud della città Glyfada e Vouliagmeni, dove i residenti sono stati invitati a rimanere nelle proprie case.

Cambiamento climatico

Non è una novità che gli incendi colpiscano i paesi dell'Europa meridionale, ma il cambiamento climatico sta contribuendo rendere questi eventi estremi. La Grecia ha vissuto l'inverno più caldo mai registrato e rimane in stato di massima allerta incendi fino a giovedì, con temperature sui 40 gradi.

La crisi climatica crea infatti le condizioni perché gli incendi si propaghino molto velocemente, sottolinea il giornalista della Bbc Mark Poynting, esperto di tematiche ambientali: le alte temperature per periodi prolungati eliminano l'umidità dal terreno e dalla vegetazione. Ma anche l'intervento umano di sfruttamento del territorio, prosegue Poynting, contribuisce ad aumentare la criticità degli eventi atmosferici. Elementi combinati che, secondo il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, renderanno gli incendi estremi più intensi e frequenti in tutto il mondo nei prossimi decenni.

LA SICCITÀ METTE IN GINOCCHIO LE CITTÀ

Sicilia, l'isola dei contadini rabdomanti

GIACOMO DI GIROLAMO
TRAPANI

In alcune zone di Agrigento l'acqua arriva ogni 20 giorni. A Poggio Fiorito bisogna invece attendere un mese e mezzo. E a San Cataldo i coltivatori cercano pozzi vecchi di secoli

Luoghi e numeri. Si potrebbe raccontare così questo viaggio nella Sicilia della siccità. Indicare un luogo e aggiungere un numero. Posti anche sconosciuti, quartieri.

Agrigento

Ad esempio Giardina Gallotti, periferia di Agrigento (città scelta quale "Capitale italiana della cultura" per il 2025). Il numero è 20. Cioè, i residenti devono aspettare 20 giorni, quasi tre settimane tra un turno dell'acqua e l'altro. Nell'arsura dei giorni di attesa c'è chi va a riempire i bidoni nelle poche fontanelle ancora funzionanti - mettendosi in fila già alle sei del mattino - chi insegue i signori delle autobotti, chi chiude casa e va via. A inizio agosto c'è stata una protesta pubblica per chiedere interventi immediati e reclamare un diritto semplice eppure complicatissimo: avere l'acqua. Alla guida del "Cartello sociale" che organizza le proteste c'era anche un prete, don Mario Soce: «La situazione è diventata insostenibile», ha detto. Per questo don Sorce è stato oggetto di critiche anche pesanti, qualche consigliere comunale si è lamentato e lo ha invitato a stare al suo posto, «ma la Chiesa — è la replica del sacerdote — ha il compito di supportare la comunità, per migliorare le condizioni di vita dei cittadini, soprattutto in momenti come questi».

Poggio Fiorito è a secco

Altro luogo, altro numero. Il posto si chiama Poggio Fiorito. Un nome fiabesco. Il numero è 42. E avete capito bene: a Poggio Fiorito, frazione di Caltanissetta, l'acqua non arriva da un mese e mezzo: 42 giorni. Una piccola frazione, ci vivono circa 30 famiglie. Anche lì i cittadini, stremati, sono scesi in piazza. In tutta risposta hanno ottenuto un'autobotte che ha rifornito quattro famiglie con bambini. Sergio Cirlinci, anima del quartiere e promotore della protesta, ha rinunciato alla sua, di autobotte, perché il giorno prima ne aveva chiamata una privata: «Adesso non contiamo più i giorni che mancano all'arrivo dell'acqua, ma quelli all'arrivo della prossima autobotte. Ed i turni sono settimanali» racconta. Il costo di un'autobotte, per chi può permettersela, era di 50 euro fino alla primavera scorsa Adesso è salito a 250 euro, per 8 mila litri di acqua.

Contadini rabdomanti

Poco fuori, a San Cataldo, il dramma dell'agricoltura si tocca con mano. Giuseppe Scarlata ha migliaia di ettari coltivati a grano: «È tutto rimasto nei campi — racconta — perché senza pioggia, dopo la semina le piante non sono cresciute». Anche le pecore e le capre sembrano sfinite, e i loro giri, per trovare un po' di erba e di acqua, diventano sempre più lunghi. I pastori lo chiamano «il grande problema dell'acqua». Salendo su una piccola collina, qui nel centro della Sicilia, sotto un sole che non ha pietà, sembra di essere davanti ad un deserto brullo, una specie di Sahara non fotogenico, uno scherzo della natura, insomma. Luca Cammarata, allevatore della zona, mostra un terreno nel quale, l'anno scorso, aveva raccolto trecento balle di fieno. Quest'anno, invece, neanche una. Dai consorzi irrigui l'acqua arriva ogni 10 - 20 giorni. Non si sa né quando, né la portata, ogni volta. I più esperti, allora, ricorrono a dei "pozzi di fortuna". È la vecchia sapienza contadina. Sono dei pozzi antichissimi, costruiti secoli fa, e poi abbandonati. Adesso, invece, i coltivatori li cercano per le vecchie "trazzere" come rabdomanti. Il problema non è trovarli, ma capire che tipo di acqua hanno al loro interno, perché molto spesso è contaminata e non utilizzabile.

Altro luogo, Ravanusa, provincia di Agrigento. Il numero è 21. Tre settimane piene. Adesso la speranza per gli abitanti è la nave cisterna della Marina Militare, arrivata al porto di Licata. L'hanno accolta tutti con una festa che non si ricordava dai tempi dello sbarco alleato, dell'operazione Husky. Ma è una festa che è durata poco. Alla Protezione Civile regionale hanno fatto due conti: ogni viaggio di una nave costa 50 mila euro, per una spesa di 43 euro a metro cubo. Un'enormità. Per questo, la circolare è arrivata laconica: «In attesa di una doverosa verifica dei costi, il servizio è sospeso», decreta il capo della Protezione civile siciliana e coordinatore della cabina di regia per l'emergenza idrica, Salvo Cocina. E aggiunge: «Troveremo altre soluzioni». Si, ma quali?

La falda dei sogni

L'ultima speranza viene dalla scoperta di alcuni ricercatori: 17 miliardi metri cubi d'acqua. Sono nella più grande falda acquifera mai trovata in Sicilia. E' stata individuata dai ricercatori dell'Ingv (l'istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Roma) e delle università di Malta e di Roma 3. L'enorme falda acquifera si trova sotto i monti Iblei, a 800 metri di profondità. La notizia da giorni fa il giro del web e dei social. In un mese si potrebbe scavare un pozzo, dicono gli esperti. Ma è proprio così? «Stiamo approfondendo l'argomento» dichiara Cocina. E aggiunge che in realtà c'è poco di nuovo nella scoperta: «Ho sentito diversi tecnici e docenti anche molto scettici e ricordo che di questa acqua fossile se ne parlava anche ai tempi della siccità del 2002». I punti critici? «La salinità dell'acqua, che aumenta con la profondità, i costi di perforazione e i costi energetici per il sollevamento». Insomma, non è tutto così facile: l'acqua fossile può essere non buona, ed il suo trasporto potrebbe rende infattibile tecnicamente ed economicamente l'operazione. Bisogna, di nuovo, inventarsi qualcos'altro.

ASPETTANDO GODOT

Ora serve un premier Macron non ha più l'alibi delle Olimpiadi

Finita la "tregua", sono attese consultazioni la prossima settimana
Già durante i Giochi in realtà l'Eliseo ha sondato alcune opzioni

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Il presidente ieri ha vantato il «successo» *olimpico lanciando segnali politici sulla «unione»*
FOTO ANSA

Ora però la tregua è finita. La aveva imposta unilateralmente Emmanuel Macron, giustificando con le esigenze olimpiche il prolungamento dello stallo politico (altrimenti detto: il logoramento dell'avversario). Con il finire delle Olimpiadi la Francia torna a ricordarsi che c'è un governo che non è mai iniziato: è passato ormai più di un mese dalle elezioni legislative e il presidente della Repubblica non ha ancora dato al paese il nome di un premier. Un nome, per dirla tutta, ci sarebbe: Lucie Castets è la prima ministra in pectore del nuovo Fronte popolare. Peccato che Macron sia tuttora in fase di negazione: per lui la sinistra non ha vinto. L'Eliseo ha in testa una coabitazione dolce: abbastanza in sintonia da non creare troppi intralci al macronismo, ma non troppo schiacciata su Macron perché l'operazione non appaia del tutto sfacciata. Finite le gare olimpiche di salto con l'asta e pugilato, la prossima settimana inizieranno le danze tutte politiche delle consultazioni. E un nome dovrà pur uscire, a meno che Macron non voglia portare Parigi ai negoziati con Bruxelles con indosso l'abito di crisi politica.

Macron Cunctator

Entro il 20 agosto infatti bisogna sfoderare un piano a medio termine di rientro dal debito, dato che sulla testa della Francia pende ora una procedura europea per deficit eccessivo. E si spera che almeno questo smuova Macron il "Cunctator", il temporeggiatore della crisi politica. Al momento il presidente si trastulla ancora nella tregua olimpica, pure sul finire della festa: prima ha utilizzato le Olimpiadi per mettere l'opposizione in pausa forzata, ora le usa per mandare segnali. Fa una «autoincoronazione» e una «apologia del lavorare insieme», come ha sintetizzato bene ieri il quotidiano Libération. L'autoincoronazione consiste nell'intestarsi il successo olimpico. «Un successo di sicurezza, di organizzazione, sportivo» e persino «popolare»: sono alcune delle parole usate ieri dal presidente della Repubblica in piena fase di esaltazione. Una volta in Francia i presidenti della Repubblica potevano contare su quella che i politologi chiamavano «luna di miele con l'elettorato»: fatte le presidenziali, c'era l'effetto di trascinamento del consenso, che si rifletteva su parlamento e quindi governo. Ma non vale nei tempi dell'impopolare leader di riforme pensionistiche e dintorni, il quale al contrario ha convocato le legislative sull'onda della batosta elettorale di giugno. Dunque l'unica luna di miele e «successo popolare» che gli resta da esibire è quella dei giochi sul lungofiume. Quanto alla «apologia del lavorare insieme», trattasi della solita narrazione presidenziale, che coincide pure con la negazione presidenziale: a inizio luglio Macron ha ribadito per lettera che stando a lui «nessuno ha vinto», dunque neppure il Front populaire che alle elezioni è arrivato primo. Ed è tornato alla stessa narrazione che aveva avviato già prima del voto, quando parlava di una «federazione di progetto», sottintendendo che il federatore fosse il suo campo. Le Olimpiadi sono piegate quindi al racconto di quanto «siamo imbattibili quando siamo uniti» (parole del presidente ieri). In realtà l'«unione» a cui Macron pensa è escludente: per lui anche la France insoumise è da tenere ai margini.

Il nome che verrà

Quando finalmente i socialisti, gli insoumis, gli ecologisti, e le altre forze frontiste di sinistra, hanno trovato una sintesi sul nome di Lucie Castets, la funzionaria parigina difensora dei servizi pubblici, scelta strategica in quanto non associata a un'etichetta di partito, a quel punto il presidente ha semplicemente fatto finta di non vederla. Dopodiché, a dispetto della tregua olimpica da lui proclamata, Macron non ha comunque rinunciato a fare giri di telefono: pare che per la sua ricerca di un premier abbia fatto squillare quelli dell'ex negoziatore Ue per Brexit, Michel Barnier, di provenienza repubblicana, già più volte ministro oltre che commissario europeo, ma con un'ambizione presidenziale irrealizzata; e quello del governatore di regione d'Alta Francia, Xavier Bertrand, che con Barnier ha in comune sia l'estrazione repubblicana che l'Eliseo visto in sogno (pare che intenda ritentare nel 2027). Già la scorsa settimana il Figaro lo segnalava come «pronto alla sfida» — sì insomma, come possibile premier in pectore — scatenando così la reazione indignata di Castets, che ieri per non restare fuori dai giochi (non olimpici ma politici, stavolta) si è pure lanciata nella presentazione di un programma. Ai parlamentari ha fatto avere le cinque priorità sue e del Fronte popolare: primo fra tutti il tormentone del potere d'acquisto, e poi istruzione e sanità, transizione climatica, «fiscalità giusta». Va da sé che nei desiderata ci sia pure la riforma delle pensioni abrogata. Per Macron non se ne parla; via libera invece ai repubblicani — inseguiti già prima di sciogliere l'aula — e messaggi di avvicinamento ai socialisti, nella speranza che l'ala morbida abbocchi. Non per caso, nella sua intervista con il quotidiano sportivo l'Équipe, il presidente era andato raccontando di quanto fosse stato bello cooperare con sindaca socialista (Anne Hidalgo) e presidente di Regione (Valérie Pecresse), che in passato avevano tentato (con risultati disastrosi) di sfilargli la poltrona. Esaltazione dell'unione, sì, ma purché sia Macron a farla e disfarla.

INTERVISTA AL FILOSOFO MICHAËL FŒSSEL

«Mélenchon si è fatto cacciare dal campo "repubblicano"»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Mentre il cordone sanitario verso l'estrema destra si logora, in Francia la demonizzazione della sinistra procede spedita. Tanto il campo macroniano quanto l'estrema destra operano una conventio ad excludendum: tendono a escludere la France insoumise dal novero delle forze «repubblicane». Questa operazione politica non potrebbe funzionare se prima non ce ne fosse stata una semantica: tutto comincia con un furto e un sabotaggio di una parola, "Repubblica". È stata «svuotata della sua valenza sociale per assumerne una disciplinare, funzionale a preservare lo status quo», dice il filosofo Michaël Fœssel, che nel dibattito pubblico francese è un punto di riferimento in quanto voce orientata a sinistra. «Rinunciando a difendere il vocabolario che era anche della sinistra, Jean-Luc Mélenchon ha lasciato che l'estrema destra si appropriasse della parola "repubblicana". Questo è un grave errore, che ora gli si ritorce contro».

Come ha fatto Le Pen a infilarsi sotto l'ombrello della Repubblica e a sfrattare la sinistra?

In Parlamento gli esponenti del RN arrivano in cravatta e si mostrano rispettosi del parlamentarismo, al quale erano storicamente contrari, mentre viene costruita la narrazione di una estrema sinistra che sarebbe violenta, brutale e «antirepubblicana». Sarebbe errato concludere che l'estrema destra abbia rotto col passato e sia diventata repubblicana. La chiave sta nel comprendere che cosa si intenda ora con «repubblicano». Da circa vent'anni in Francia la parola "République" sta perdendo il suo significato di *res publica*, "cosa pubblica", di tutti. In origine la Repubblica era una somma di princìpi che garantiscono libertà e uguaglianza costituzionali, e verso la quale il RN era contrario; oggi l'estrema destra riprende il termine, ma nel frattempo esso è mutato. Ormai nei discorsi pubblici — non solo dell'estrema destra ma perfino nei testi giuridici — viene definito antirepubblicano chi contesta la logica dominante; quindi anche i movimenti ecologisti, femministi, le manifestazioni contro la riforma delle pensioni... Siamo passati dalla repubblica dei princìpi, con vocazione sociale, a quella dei valori, che diventa escludente.

È bollato come «antirepubblicano» chi contesta lo status quo?

Il termine «repubblicano» ha assunto oggi una carica disciplinante. La mutazione semantica si vede bene in rapporto alla laicità: in origine la République era sinonimo di libertà di coscienza e neutralità dello stato verso la religione. Invece nella legge macroniana contro il separatismo, votata pure da RN, lo stato arriva a vietare che si manifestino le proprie credenze pure nel settore privato: siamo ben oltre l'idea di vietare il velo a scuola. Lo spirito repubblicano inizia a sovrapporsi con il comportamento maggioritario e la tradizione è percepita come un valore in sé; così passa l'idea che in Francia ciò che non piace possa essere vietato. Il nuovo significato è talmente contraddittorio rispetto a quello originario che ormai ci si può dire repubblicani difendendo tesi che sono in realtà antirepubblicane: la neutralità dello stato verso le credenze muta in ostilità contro una credenza, l'Islam. Il senso della parola "repubblicano" cambia a tal punto che anche l'estrema destra oggi può arrogarsi di esserlo. Il neoliberismo ha preparato il terreno all'estrema destra producendo diseguaglianze sociali. La "Repubblica dei valori" è diventata il sostituto secolarizzato della religione cattolica: si propongono "valori repubblicani" per non mettere in discussione l'ordine, per non dare redistribuzione e giustizia sociale.

Come valuta la reazione della sinistra "insoumise" di fronte a questa mutazione?

L'estrema destra ha recuperato temi di sinistra al fine di sovvertirli, le ha rubato le parole al fine di pervertirle: dice «uguaglianza», ma sottintende «per i bianchi». Dice «repubblica», sì, ma per francesi nati da genitori francesi: una Repubblica *contro* un altro popolo. Zemmour parla di una «anti-Francia musulmana, *woke* e di sinistra che ci minaccia». In tutto questo, la France insoumise ha fatto l'errore grave di lasciare la parola all'avversario. Certo, il concetto originario di Repubblica contiene elementi sui quali bisognava condurre una riflessione — ad esempio quelli relativi al passato coloniale; ma il principio andava difeso, contro le manipolazioni delle quali è stato fatto oggetto. Invece quando la mutazione semantica ha preso piede Mélenchon — seppur lui stesso provenga dalla tradizione repubblicana egualitaria — ha abbandonato il termine, come per dire: ok, se la Repubblica segue la logica dello stato autoritario non la usiamo. Invece avrebbe dovuto resistere, preservare il significato corretto della parola. Bisognava difenderla e rivendicarla a ogni costo. Peccato che gli insoumis siano caduti nella trappola della conflittualità permanente volta a captare la collera; avrebbero dovuto canalizzarla, invece di esacerbarla facendo un favore all'estrema destra.

VA AUMENTATA LA SPESA PUBBLICA DIRETTA A INTERVENIRE SULLE CAUSE DI PERDITA DELLA SALUTE

Sanità, pochi fondi per i più fragili Il governo dimentica la prevenzione

FABRIZIO BIANCHI
epidemiologo

Nella discussione corrente sul servizio sanitario nazionale, che poi è un puzzle di servizi sanitari regionali, prevale l'aspetto economico, spesso con un approccio economicista: il dibattito più acceso verte sulla sufficienza o insufficienza del fondo sanitario nazionale o FSN, o meglio il fabbisogno sanitario nazionale che non muta l'acronimo.
Da parte governativa si sostiene che gli aumenti previsti sono di entità senza precedenti, dall'opposizione che i calcoli vanno fatti considerando l'erosione dovuta all'inflazione e che gli stanziamenti vanno notevolmente aumentati. Ma, a parte la divisione su cifre e percentuali, c'è un aspetto che lascia allibiti: nessuno eccepisce o si stranisce che nella costruzione del fabbisogno sanitario non si parli mai di prevenzione primaria delle malattie, cioè delle misure in grado di agire sulle cause della perdita di salute.
Come non essere d'accordo sulla necessità di maggiore attenzione e finanziamenti per il trattamento del personale sanitario e la riduzione delle liste di attesa, ma con una perdurante visone imperniata solo sulla cura si profila uno sforzo con scarsi risultati, qualcosa che ricorda il mito della fatica di Sisifo, condannato a rotolare eternamente sulla china di una collina un macigno che, una volta spinto sulla cima, ricade sempre giù in basso.
Anche nel meccanismo del riparto del FSN di prevenzione primaria non si parla, neanche a proposito dei livelli essenziali di assistenza (LEA) e del rafforzamento della sanità territoriale, anch'essa vista in termini assistenziali.
Un vero e proprio baco di ragionamento che di fronte ad un rubinetto che perde acqua si pone il problema di come gestire la perdita e non di come impedirla.

Malattie evitabili

Quante volte si è letto o sentito dire che bisogna fare in modo che al Pronto Soccorso arrivino solo pazienti con problemi appropriati, che i medici di famiglia si facciano più carico dei loro assistiti per le cronicità, che la popolazione più anziana e fragile pone problemi crescenti al servizio sanitario, tutte proposizioni giuste ma che vedono solo una faccia della medaglia. L'altra faccia racconta invece di malattie che sarebbero evitabili, di fragilità mitigabili intervenendo sulle vulnerabilità ambientali e suscettibilità individuali e collettive.
Una impostazione stupefacente, specie se si pensa all'appesantimento degli impatti sulla salute che dopo l'avviso della pandemia da Covid19 sono attesi, al proliferare di nuove e vecchie malattie infettive e non trasmissibili anche a causa del peggioramento dell'impatto dei cambiamenti climatici. C'è da rimanere senza fiato: come inquadrare l'attitudine a agevolare l'acquisto di climatizzatori per gli anziani anziché creare isole di verde in grado di contrastare le ondate di calore?
Per capire bisogna innanzitutto ragionare sul sistema sanitario nel suo complesso, che include sia il servizio sanitario pubblico che quello privato, poiché sta nella loro relazione e negli interessi più o meno palesi la chiave principale per comprendere scelte apparentemente incomprensibili, come giusto appunto quella di sottovalutare o peggio ignorare la prevenzione.
Eppure la prevenzione era uno dei cardini della legge costitutiva del SSN, la 833 del 1978, anche se più in teoria che in pratica; basti considerare che ci sono voluti 26 anni per avere un Piano nazionale per la prevenzione che organizza e pianifica le diverse attività, pure nei limiti delle risorse invariabilmente fissate al 5 per cento del FSR, che molte regioni non riescono neanche a spendere, e che — non per inciso — includono anche esami diagnostici che pure essendo importanti non sono propriamente misure in grado di prevenire le malattie ma semmai di identificarle precocemente.

> **Silenzio**
> Nel dibattito politico non si parla mai di prevenzione della malattia

Fondi e priorità

La legge di Bilancio 2024 prevede per il FSR 11,2 miliardi in più nel triennio 2024-2026 da aggiungere ai 7,5 miliardi già stanziati dalla legge di bilancio 2023 per lo stesso triennio (2,3 + 2,6 + 2,6), sottolineando le due priorità di ridurre le liste d'attesa e valorizzare il personale sanitario. I capitoli di finanziamento vanno da 2,4 miliardi di euro per il rinnovo contrattuale del personale del SSN, a 280 milioni di euro per la riduzione delle liste di attesa, al potenziamento dell'assistenza territoriale (250 milioni per il 2025 e di 350 milioni dal 2026), alle risorse per garantire i livelli essenziali di assistenza, LEA (50 milioni per il 2024 e 200 milioni a decorrere dal 2025), fino agli "spiccioli" come 1 milione di euro dal 2024, per l'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto delle malattie della povertà, 1 milione di euro per nuovi test diagnostici per le malattie rare e altro ancora. Il FSR nel 2023 era stato pari a 128.869,2 milioni di euro che su un Pil nominale di 1.960,104 miliardi, vale il 6,6 per cento, mentre per il 2024 considerando l'aumento di 5,3 miliardi per il FSR e un aumento del PIL dello 0,9 per cento, la percentuale sarà del 6,8 per cento (fonte AGENAS).
Queste percentuali sono sensibilmente inferiori a quelle della Germania (10,9 per cento), della Francia (10,3 per cento) e anche della Spagna (7,3 per cento), di poco superiori a quelle del Portogallo (6,7 per cento) e superiori solo alla Grecia (5,1 per cento). Fa ancora più effetto la disparità della spesa pro capite: a parità di potere d'acquisto quella italiana risulta meno della metà di quella della Germania (Fonte Corte dei Conti).



Gli interventi del governo sulla spesa *sanitaria hanno trascurato la prevenzione Nella foto il ministro della Salute, Orazio Schillaci*
FOTO ANSA

Spesa privata

Non si può parlare di spesa sanitaria pubblica, e anche di fabbisogno, senza parlare di spesa privata, non solo e tanto per le strette connessioni tra pubblico e privato (esempio, il fenomeno delle liste di attesa ha come corollario una consistente spesa privata al di fuori del Servizio sanitario nazionale), ma anche perché il sistema privato non si fa carico di molti costi, sia per la cura e tantomeno per la prevenzione delle malattie.
Ebbene, la spesa privata in Italia è molto elevata, è crescente ed è molto superiore a quella degli altri paesi dell'UE: nel 2022, la spesa diretta a carico delle famiglie italiane è stata il 21,4 per cento di quella totale, notevolmente più alta rispetto alla Francia (8,9 per cento) e alla Germania (11 per cento).
Nel 2023 è stato introdotto un nuovo sistema di ripartizione del fabbisogno sanitario nazionale non molto diverso dal precedente, ancora centrato sul riparto pro-capite (criterio capitario), e con una pesatura parziale per tenere conto dell'influenza dell'età sui consumi sanitari, per la mortalità sotto i 75 anni, considerata il principale determinante dello stato di salute e del consumo sanitario, e per alcuni indicatori delle condizioni socio-economiche. La considerazione della deprivazione socio-economica ha prodotto un effetto correttivo a favore delle regioni più disagiate (in particolare Sicilia, Puglia, Calabria) che però risultano svantaggiate dalla ponderazione della quota capitaria con i consumi per fascia di età.
Una quota non marginale, la cosiddetta quota premiale (circa un terzo degli 1,8 miliardi stanziati nel 2023 in base alla mortalità prematura e alla deprivazione) è lasciata alla negoziazione tra le Regioni e consente parziali riequilibri.L'uso dell'algoritmo relativo ai nuovi criteri mette in luce numerose criticità legate al sistema dei pesi e delle correzioni.

Deriva pericolosa

Anche l'Ufficio Parlamentare di Bilancio offre utili suggerimenti a favore di valutazioni da farsi a consuntivo sul ruolo delle due determinanti del bisogno sanitario (mortalità e deprivazione)" aggiungendo appropriatamente "malgrado il consumo stesso non rifletta pienamente i bisogni".
Scarsa attenzione ai bisogni reali di salute e alla prevenzione, rappresentano una deriva pericolosa in contrasto col concetto di salute che non significa solo diritto alle cure, e con lo stesso articolo 32 della nostra Costituzione "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti".
L'assegnazione alla prevenzione bloccata al 5 per cento di un fabbisogno sanitario insufficiente è una miscela esplosiva in generale e specialmente in aree inquinate e più esposte ai cambiamenti climatici dove vivono comunità rese fragili da esposizioni dannose e suscettibilità acquisite: dalla Pianura Padana a Taranto a tante altre aree dove vivono milioni di persone, molte al sud che soffre già di disparità ambientali, di salute e di tutela dei diritti. Per queste zone di sacrificio, definite dall'Onu come "aree estremamente contaminate dove i gruppi vulnerabili ed emarginati sopportano un peso sproporzionato delle conseguenze sulla salute, e l'intossicazione cronica impatta sui diritti umani", occorre considerare indicatori

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le origini e i significati del carcere

Massimo Lensi

Può sembrare una sinonimia. Carcere, galera, prigione, gattabuia, bagno penale valgono nel lessico comune come sostituti di istituto penitenziario, a volte in senso dispregiativo, altre volte neutro. Come che sia, si rischia comunque di "finire al fresco".
Carcere deriva dal latino "carceris", e cioè "recinto", o meglio le sbarre del circo dalle quali si scatenavano le bighe che partecipano alle corse; con il passare dei secoli è diventato sinonimo di "ritiro" spirituale, l'Eremo delle carceri di San Francesco; infine è Cesare Beccaria a regalare alla parola il significato attuale, usato però al femminile: la carcere. In eredità dell'utilitarista milanese è rimasto comunque il plurale irregolare, i carceri o le carceri.
Prigione deriva dal francese "prison", a sua volta influenzato dal latino "prehensio", cioè "l'atto di prendere" nel linguaggio giuridico dell'antica Roma; la parola fu utilizzata nel senso di istituto penitenziario la prima volta in Francia, nel regno di Luigi XIV: è la Prigione di Stato, il carcere destinato ai prigionieri politici; nel tempo la parola evolve assumendo molti significati, perfino di natura ascetica: la prigione terrena.
Galera deriva, invece, dalla galea veneziana, un'imbarcazione da guerra o da commercio, con evidente riferimento alla cosiddetta condanna del remo. Il significato è chiaro: la pena dei lavori forzati, anche dell'ergastolo. In senso figurato, un luogo dove è penoso e insopportabile vivere.
Curiosità: la galera è anche un arnese domestico per lucidare i pavimenti, un largo spazzolone, così chiamato per evidenziare la fatica che richiede il suo uso.
E perché si dice scherzosamente gattabuia? Per alcuni la voce gergale deriva dal greco "katagheìon", che significa sotterraneo. Altri ritengono, invece, che l'origine sia da ricercarsi nella parola gattaiola, che indica il buco fatto nella parte bassa della porta per far entrare e uscire di casa il gatto. Dal sostantivo gattaiola unito all'aggettivo buio (della cella) nacque gattabuia.
E bagno penale? In questo caso si va a Livorno per ricordare il Bagno dei forzati, il carcere costruito da Ferdinando I de' Medici nell'anno granducale 1598. Costruito sotto il livello del mare, i reclusi se ne stavano, manco a dirlo, con il fondoschiena metaforicamente a "bagno".
E finire al fresco? Nel verso 17 del XXXII canto dell'*Inferno*, in riferimento ai dannati, sepolti e imprigionati nel lago ghiacciato di Cocito, Dante scrisse: «Là dove i peccatori stanno freschi». Con l'avvertenza, però, di non dirlo mai ai reclusi nelle celle torride dei nostri istituti di pena (da penare, appunto). Per loro domani è soltanto un altro forno.

Italia e 5G: tra sicurezza e relazioni con la Cina

Francesco Sannicandro

Il dominio dei colossi cinesi sulle tecnologie 5G ha aperto gli occhi all'Occidente sui rischi del balzo hi-tech del Dragone. E le due aziende Huawei e Zte, in questi giorni, rischiano di essere uno dei grandi nodi per l'Italia. Mentre gli Stati Uniti le hanno da tempo bandite, e i Paesi europei hanno tracciato una strada nella stessa direzione, in Italia i fornitori "ad alto rischio" restano presenti in molte parti della rete. L'ultima stima indipendente è di fine 2022, un rapporto di Strand Consult secondo cui in Italia il 51 per cento delle reti di accesso radio è composta da apparati cinesi. Bruxelles non ha mai imposto ai Paesi un bando, ma ha indicato una serie di strumenti per diversificare i fornitori e mitigare i rischi. La Germania ha appena annunciato che Huawei e Zte verranno eliminate delle reti 5G entro il 2029. Un passo, anche se lento. Che rende l'Italia unico tra i big europei a non aver segnato una croce rossa sul calendario, nonostante già cinque anni fa il Copasir suggerisse di «considerare seriamente il bando».
Il governo Conte si limitò a estendere il Golden power alle reti 5G, che Draghi ha rafforzato e Meloni confermato. Gran parte dei poteri speciali esercitati negli ultimi anni hanno riguardato i contratti di fornitura delle società telefoniche, con l'obiettivo di assicurare una progressiva riduzione degli apparati extra-Ue. Ma l'opacità che circonda il Golden power fa sì che sul ritmo di questa sostituzione non ci siano evidenze pubbliche. E l'impressione tra molti addetti ai lavori, è che la presenza cinese sia scesa in modo marginale. Le telco, non vogliono rinunciare a fornitori ancora imbattibili nel rapporto qualità-prezzo e rassicurano che i cinesi sono fuori dal nucleo "intelligente" dell'infrastruttura. All'Italia sembra bastare. Ma la distinzione non convince tutti: nelle reti 5G anche le parti periferiche sono intelligenti; anche un singolo nodo può essere delicato. «Le misure sono insufficienti, bisogna arrivare al bando», dice Enrico Borghi, senatore di Italia Viva e membro del Copasir.
Di certo il peso di Huawei e Zte in Italia rende più difficile il tentativo di Meloni di ricostruire un rapporto economico con Pechino dopo l'uscita dalla Via della Seta. Per gli Stati Uniti infatti Huawei resta l'emblema della minaccia hi-tech cinese da contenere. D'altra parte, quando Xi Jinping sentirà che in Italia gli investimenti cinesi sono benvenuti, chiederà una rassicurazione: che resti aperta la porta anche per i suoi campioni del 5G.

Successi sportivi e politica alle Olimpiadi

Renata Franchi, Torino

Olimpiadi 2024: non buttiamola in politica, ma insomma Giorgia Meloni riesce a farla franca su qualsiasi cosa, anche nel medagliere.
Tokio 2020, quaranta medaglie e fu Parigi a salire con gli ori! Accidenti, mi auguro abbia fortuna e riesca a reggere bene nell'interesse dell'Italia.
Basta con i gufi che vedevano nero su tutto, proprio su tutto, ed invece è andato tutto bene.
Bravi i nostri atleti, il Coni, il ministero dello Sport, insomma possiamo tifare sempre Italia?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

I RISCHI DEI RIMEDI "FAI DA TE"

Così il farmacista diventa il solo argine alla moda delle diete autoprescritte

LAURA DI RENZO
docente universitaria

In un contesto in cui le mode di diete auto prescritte, l'eccessivo consumo di alimenti proteici nella dieta quotidiana e di integratori proteici mettono a repentaglio la buona salute dei cittadini, il ruolo del farmacista come consulente nutrizionale diventa fondamentale, essendo spesso la prima e talvolta sola figura sanitaria che viene interpellata.
L'assunzione di integratori alimentari è generalmente sicura, ma non del tutto priva di rischi. I requisiti di sicurezza degli integratori alimentari sono molto meno rigorosi rispetto a quelli dei farmaci, dal momento che non sono richiesti studi clinici; a questo si aggiunge che è raro che i pazienti rivelino l'uso degli integratori ai loro medici, con conseguente aumento significativo di rischio di interazioni avverse farmaco-integratore.
Vediamo il caso del consumo di proteine in polvere costituite da proteine del latte caseina, siero di latte e proteine vegetali nell'isolato proteico di soia, integratori popolari tra atleti e body builder. Queste proteine sono anche la base degli alimenti per lattanti somministrati ogni anno a milioni di neonati nel mondo. Le proteine del latte sembrano avere poca tossicità tranne che negli individui con allergie alle proteine del latte vaccino, sebbene un consumo eccessivo possa provocare chetosi.



L'assunzione di integratori alimentari è *sicura, ma non priva di rischi. I requisiti di sicurezza degli integratori sono molto meno rigorosi rispetto a quelli dei farmaci*
FOTO ANSA

I rischi dell'isolato di soia

Al contrario, è in corso un dibattito riguardo alla potenziale sicurezza dell'isolato proteico di soia, legato principalmente alla presenza di composti poco estrogenici: gli isoflavoni genisteina e daidzeina, composti che possono raggiungere livelli potenzialmente estrogenici nei neonati nutriti con latte artificiale, nei bambini, uomini e donne in post-menopausa che assumono integratori di proteine di soia.
Le preoccupazioni si sono concentrate sui potenziali effetti estrogenici nelle prime fasi dello sviluppo, con conseguenti tossicità riproduttiva, infertilità, demascolinizzazione e maggiore promozione di tumori sensibili agli estrogeni come il cancro della mammella e dell'endometrio.
Negli uomini adulti, una recente meta-analisi non ha mostrato effetti significativi delle proteine della soia sugli ormoni riproduttivi maschili. Tuttavia, l'analisi della metilazione del dna a livello epigenomico delle cellule vaginali di ragazze alimentate con latte artificiale di mucca e soia ha indicato una modifica epigenetica del dna. Inoltre, studi epidemiologici hanno suggerito un'età del menarca leggermente più precoce (12,4 contro 12,8 anni). Anche se al momento gli studi clinici condotti non sono sufficienti per escludere il rischio di tossicità e non si è in grado di emettere una raccomandazione conclusiva riguardante la tossicità dell'isolato proteico di soia per lo sviluppo e la riproduzione a causa delle limitazioni dei dati umani disponibili, il farmacista può consigliare un giusto e moderato consumo, sulla base delle evidenze scientifiche e in riferimento al principio di precauzione.
Altra moda è l'uso di integratori di creatina, che possono aumentare la concentrazione di creatinina sierica, senza necessariamente determinare una disfunzione renale. Questi integratori non devono essere utilizzati nei soggetti con malattia renale cronica o che utilizzano farmaci potenzialmente nefrotossici e, anche in questo caso, il ruolo del farmacista che conosce le interazioni farmaco-alimento, può schivare il pericolo di danno renale nel paziente.

Aminoacidi a catena ramificata

Gli aminoacidi a catena ramificata (leucina, isoleucina, valina) sono aminoacidi essenziali che dobbiamo ottenere dalla nostra dieta. Sono elevati nell'obesità e nel diabete di tipo 2 T2D e sono il primo indicatore predittivo del rischio futuro di diabete. Risultati più recenti suggeriscono che aminoacidi a catena ramificata possono compromettere la sensibilità all'insulina e il controllo glicemico, sono trasformati in glutammato, un neurotrasmettitore eccitatorio: un eccesso di aminoacidi a catena ramificata circolanti può portare alla produzione di troppo glutammato nel cervello che può contribuire all'eccitotossicità, oltre a innescare uno squilibrio significativo e una riduzione di alcuni neurotrasmettitori importanti. È stato dimostrato che l'integrazione di leucina, isoleucina, valina e/o dei loro metaboliti induce stress ossidativo, apoptosi, squilibrio dei neurotrasmettitori e disfunzioni neuronali. Dato che tutti questi disturbi rappresentano tratti patologici chiave condivisi nella patologia alzheimeriana, ciò solleva la questione se gli aminoacidi a catena ramificata possano o meno contribuire alla patogenesi dell'Alzheimer e del declino cognitivo.

CHE VENGA LA NOTTE

Nella Liguria di Donato Bilancia c'è la via italiana al true crime

Il secondo romanzo di Alessandro Ceccherini racconta la storia di uno dei pochi veri serial killer d'Italia
Sfiora un genere poco diffuso nel nostro paese e racconta magistralmente l'entroterra ligure e Genova

LUCA BRIASCO
editor

«Ha paura, ma il fatto che l'umanità o una sua buona parte sparisca insieme a lui gli è di conforto, e si crogiola al pensiero di tutti quelli che gli hanno voltato le spalle: è contento che la loro fine arrivi insieme alla sua, ché la notte esiste da prima ed esisterà dopo, e allora che venga per tutti e si faccia finita».
Siamo alla penultima pagina di *Che venga la notte*, Nottetempo, secondo romanzo di Alessandro Ceccherini dopo l'esordio — davvero notevole — de *Il mostro*. Il protagonista, Donato Bilancia, considerato uno dei pochi, autentici serial killer nella storia del nostro paese, è ormai da tempo in carcere, condannato a ben tredici ergastoli e reo confesso di diciassette omicidi, commessi tra il 1997 e il 1998 in Liguria e nel basso Piemonte.
Ogni tentativo di invocare un pentimento — probabilmente simulato —, l'infermità di mente — territorio notoriamente scivoloso — o l'esistenza di un complice è miseramente fallito, e a Bilancia, minato dal Covid, non resta che rifiutare le cure e attendere la morte, augurandosi che l'epidemia colpisca anche le persone che non hanno prestato ascolto ai suoi appelli. Che venga la notte, appunto, e per tutti.

La ricerca
L'autore descrive i cambiamenti dell'ambiente in cui è cresciuto Bilancia

Genere poco italiano

Come già nel *Mostro*, Ceccherini corteggia e sfiora un genere letterario che vanta un notevole successo commerciale nel mondo anglosassone e che annovera al suo interno capolavori come *A sangue freddo* di Capote o *I miei luoghi oscuri* di James Ellroy: il cosiddetto true crime.
In altre parole, il racconto, al confine tra romanzo e nonfiction, di casi criminali, con un'alternanza tra esplorazione del male nelle sue radici psicologiche e disamina del contesto storico e sociale nel quale una vocazione a delinquere si forma e giunge a maturazione. Un genere, però, ben poco radicato sulla scena italiana, nella quale alla parola *crime* si accompagna pressoché sempre il termine *novel*, come se l'unica strada praticabile per chi voglia immergersi nel lato oscuro di un individuo o di un intero paese sia quella della narrativa d'invenzione.
Il progetto che Ceccherini aveva già lanciato con *Il mostro* — e che, con *Che venga la notte*, viene ulteriormente rafforzato — è quello di una via italiana al true crime che, nell'affrontare la vita e le vicende di un omicida seriale, eviti tanto di cadere negli psicologismi o in un rigore tecnico da profiler, quanto di proporre una corrispondenza banale e meccanica tra la deriva criminale del protagonista e il contesto sociale con il quale si trova a interagire.
E che accetti, piuttosto, l'oggettiva impossibilità di comprendere fino in fondo le ragioni che si nascondono dietro il male, facendone il punto di partenza per una narrazione libera, complessa, sorretta da un ritmo implacabile e da un genius loci che, dalla Toscana rurale del Mostro alla Liguria aspra nella quale, tra frane e inondazioni, si muove e agisce Donato Bilancia, diventa cifra tematica e marker stilistico irrinunciabile.

Il genius loci

Basti, a titolo d'esempio, la forza narrativa e descrittiva con la quale viene evocato l'entroterra ligure in un episodio della prima parte del romanzo, nel quale Bilancia, poco più che ventenne, parte in vespa alla volta del Passo del Turchino, seguito dall'amico e complice Miccia a bordo di una Fiat 500, per smerciare una partita di droga a quattro hippy (ai suoi occhi, «tossici perdigiorno che non valgono niente, capaci solo di spacciare o rubare»): «Percorre i primi chilometri, poi la strada inizia a inerpicarsi tra le montagne che rendono opprimente l'orizzonte, dentro le gallerie che amplificano il ronzio della Vespa facendolo accelerare per il fastidio, in mezzo a un nulla circondato di boschi, dove qua e là spunta qualche rara abitazione isolata. Fa freddo, non si è coperto abbastanza e impiega più di mezz'ora per raggiungere il volto giallo di donna abbozzato sul tronco di una roverella a bordo strada, poi conta tra i trecento e i quattrocento metri e raggiunge l'imbocco di una viuzza di campagna che alla sua destra s'inoltra in mezzo alla vegetazione bassa e fitta del sottobosco».
Nei ringraziamenti, Ceccherini sottolinea il lavoro di ricerca che gli è stato necessario per immergersi nel mondo di un serial killer, ma soprattutto nella città di Genova e nelle trasformazioni sociali e urbanistiche che ne hanno scandito la storia tra i primi anni Sessanta e la fine degli anni Novanta: interviste e colloqui con i "ragazzi di Piazza Martinez", il luogo nel quale il giovane Donato era cresciuto tra poche gioie e tante amarezze e delusioni; frequentazioni ripetute della biblioteca Berio, vero e proprio archivio cittadino; incursioni guidate nel dialetto genovese.
Un lavoro molto simile a quello necessario per *Il mostro*, del quale *Che venga la notte* — per quanto possa apparire paradossale, essendo l'intera storia filtrata attraverso il punto di vista soggettivo di Bilancia — mantiene la coralità, puntando su un coacervo di voci rese con il massimo realismo e sulla comparsa in scena di personaggi pubblici capaci di segnare a fondo la storia della città e di narrarne l'evoluzione, da Fabrizio De André a Beppe Grillo. In tutta la prima parte del romanzo sembra sia Genova tutta a parlare attraverso le vicende di un piccolo delinquente di strada che si trasforma in spacciatore prima, ladro professionista poi e infine giocatore d'azzardo.
Un individuo ai margini, respinto dalla propria famiglia disastrata (il fratello Michele si suicida nel 1987, gettandosi sotto un treno insieme al figlio di quattro anni), animato da un profondo disprezzo per le donne e da irrefrenabili manie di grandezza, ma soprattutto convinto che «la gente non lavora con lo scopo di far progredire il mondo ma solo per uno stipendio: sono i soldi a far girare le cose e a tirare le redini del carro, sono i soldi che guidano, la massa segue e sopravvive, non ha idee, non ha meriti se non quello di essere viva, altro che comunismo».

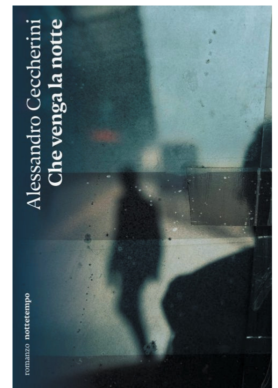


Donato Bilancia è stato *condannato a 13 ergastoli per 17 delitti commessi tra il 1997 e il 1998*
FOTO ANSA

La traiettoria

Soldi e sesso comprato: il Donato Bilancia della prima parte del romanzo sembra quasi l'incarnazione sottoproletaria del Gordon Gekko di Wall Street, nell'avidità ma anche nell'indifferenza verso il prossimo, nell'incapacità cronica di stringere rapporti non mercenari, nella tendenza a trattare il denaro come indicatore di status, svincolato da qualunque logica produttiva. Ma non è — o non è solo — la sua natura e la sua carriera di delinquente a spiegare la catena di delitti che domina la seconda metà del libro, in una sequenza che Ceccherini racconta in tono quasi impassibile, sottolineandone la ripetitività e l'apparente insensatezza.
Donato comincia a uccidere eliminando uno dopo l'altro i due titolari della bisca nella quale ha perso tutti i suoi soldi; si trasforma prima in serial killer di prostitute e poi nell'assassino dei treni, in un crescendo delirante nel quale le manie di grandezza che ne avevano alimentato la traiettoria umana vengono insieme sublimate e impoverite.
In fondo, Donato uccide con una ritmica da catena di montaggio, in una coazione a ripetere che lo rende più simile ai tanto disprezzati lavoratori che non ai criminali professionisti cui per tanto tempo si era ispirato. E anche il romanzo perde il proprio respiro picaresco, rinuncia alle variazioni di ritmo, si trasforma nella cupa, implacabile anatomia di un abisso.

Il libro



Che venga la notte (Nottetempo 2024, pp. 336 euro 19) è un libro di Alessandro Ceccherini

LA POLITICA DOPO LE OLIMPIADI

Coni, le grandi manovre Ora tocca ai campioni di corsa alla poltrona

Da settembre le elezioni per il rinnovo delle cariche nelle federazioni
Lo scontro Malagò-Abodi su un nuovo mandato per il capo dello sport

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Dopo lo stop a un nuovo mandato, *Malagò punta alla proroga di un anno per gestire i Giochi di Milano-Cortina 2026. Un compromesso* FOTO ANSA

Due fotografie dello sport italiano si sovrappongono e creano un contrasto. La prima, con i colori nitidi e scintillanti, ritrae la lucentezza delle medaglie ottenute all'Olimpiade di Parigi dagli atleti. L'altra è sgranata, a tinte fosche, e riprende le varie battaglie, talvolta a colpi di carte bollate, per la conquista del potere nelle federazioni, dalla piscina del nuoto fino alla pista di atletica. Fino a salire al massimo livello: il Coni.

Vasche da Transatlantico

Lo sport tricolore non è tutt'oro. Con situazioni al limite dell'esilarante, come la disfida per la Federnuoto (Fin) tra Paolo Barelli, ex campione in piscina e ora capogruppo di Forza Italia a Montecitorio, e il vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli, con trascorsi da nuotatore ed esponente di spicco di FdI. Barelli, a settembre, sarà a caccia del quarto mandato, Rampelli vorrebbe tenere la poltrona nell'alveo del centrodestra, in quota Meloni.

Ma l'esponente di FdI è stato escluso dalla corsa perché ha presentato la candidatura su un modulo errato, da revisore dei conti. Quando è stato informato, i termini erano scaduti. Almeno secondo la versione della Fin, contestata dall'ex leader dei Gabbiani di Colle Oppio.

«Faccio presente, senza alcuna polemica, che la decisione è stata presa dal segretario generale, direttamente nominato dal presidente uscente (Barelli, ndr). Tanto per far capire quante anomalie da riformare esistano nella Federnuoto», ha detto Rampelli, mostrando irritazione e annunciando ricorso, convinto com'è di aver rispettato le prescrizioni. Alleati in parlamento, acerrimi rivali in federazione. Non una novità.

L'atletica

Lo stesso spettacolo si sta consumando, seppure senza le medesime note di colore, per la federazione dell'atletica (Fidal) presieduta da Stefano Mei, ex campione europeo dei 10.000 metri, in area Lega. La benedizione di Matteo Salvini dovrebbe essere sufficiente a garantirgli la riconferma se di mezzo non si fosse messo Giacomo Leone. Maratoneta di successo, nel 1996 ha vinto a New York, non è intenzionato a cedere il passo, contestando l'esclusione per alcuni errori formali nella presentazione della candidatura. Inevitabile il ricorso con l'indignazione per la situazione. «Le modifiche dello statuto federale sono errate, bisogna cambiare le cose», dice Leone a Domani.

Il regno di Gravina

Ma il tornante più atteso riguarda la Federcalcio (Figc), ancora guidata da Gabriele Gravina. L'assemblea elettiva per l'indicazione del presidente è slittata dal 4 novembre a gennaio 2025. All'ordine del giorno della prossima riunione ci saranno solo modifiche statutarie. Il prequel della battaglia si è consumato alla Camera con l'emendamento, firmato da Giorgio Mulè (Forza Italia) infilato nel decreto Sport per dare maggiori poteri alla Lega di A. Ogni decisione deve passare dai presidenti deli club più importanti. Passata la legge è stata siglata una tregua di convenienza per le parti in causa. Gravina può far sbollire la rabbia popolare per la debacle in Germania. Mentre il fronte avversario, che vede capofila il governo, dalla premier Giorgia Meloni al ministro dello Sport, Andrea Abodi, può preparare il terreno a un'alternativa.

Un'indiscrezione, riportata da Dagospia, indicava in Marco Mezzaroma, attuale presidente di Sport e Salute, un nome caldo per la guida del calcio italiano. L'imprenditore, stimato dalle sorelle Meloni, è anche cognato di Claudio Lotito. Avrebbe il giusto pedigree. L'ipotesi è stata smentita da più parti in via informale. Secondo quanto raccontano a Domani, Mezzaroma ha valutato una dichiarazione pubblica per smentire la voce. Si vedrà. Il punto è sempre lo stesso: in assenza di una classe dirigente strutturata, i candidati spendibili della galassia di destra sono sempre pochi. E spesso i soliti.

A palazzo Chigi lavorano al logoramento per spingere Gravina alla rinuncia formale della candidatura: al governo non vogliono essere accostati a un'immagine perdente del pallone. La voce del passo indietro del presidente Figc è rimbalzata nelle scorse settimane, di ufficiale non c'è ancora nulla. Gravina ha detto di non aver sciolto la riserva. L'orientamento sembra si stia spostando sull'intenzione di correre di nuovo. Avrebbe i numeri per farcela con buona pace di Meloni e Abodi.

Milano-Cortina

Il ministro dello Sport è atteso da mesi intensi. Non c'è solo il futuro della Figc da definire. All'orizzonte c'è la battaglia campale per il Coni, con l'obiettivo di archiviare il regno di Malagò, facendo leva sulle norme in vigore. «Tra i due i rapporti sono ottimi», garantiscono le fonti vicine a entrambi. Dietro i convenevoli della partita di tennis vista insieme, con Lorenzo Musetti battuto da Novak Djokovic, la tensione è però al massimo.

Abodi, nelle ultime interviste, ha bocciato qualsiasi possibilità di un nuovo mandato per Malagò al vertice del comitato. «Questo dice la legge», è stata la sintesi consegnata alla stampa. Fresco di 40 medaglie appuntate sul petto, dopo il 12esimo oro del volley Malagò gli ha risposto: «È stato fuori luogo». Ma senza un provvedimento ad personam per aumentare il numero di mandati, non ci sono margini di azione. La posizione del ministro, secondo chi lo conosce bene, è irremovibile. Con il suo stile felpato pensa a un ricambio totale, trovando la solida sponda del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, da sempre avversario di Malagò. Il vicesegretario leghista, durante il primo governo Conte, ha forgiato la società Sport e Salute pur di sottrarre al Coni di Malagò la gestione dei soldi per l'erogazione dei contributi annuali alle federazioni.

L'operazione è avallata anche in zona Forza Italia, in particolare da Barelli, nelle vesti di presidente della Federnuoto. E sul punto c'è piena sintonia poi con Angelo Binaghi, capo della federazione italiana tennis (Fit), da un ventennio. Il numero uno della Fit vuole sfruttare l'onda lunga della popolarità di Sinner e delle medaglie olimpiche: Musetti e Errani-Paolini.

Si torna al punto di partenza: a un anno e mezzo dai Giochi invernali Milano-Cortina 2026, il grande capo dello sport italiano rischia di trovarsi senza la poltrona più ambita. Il calendario prevede il voto a maggio 2025, a otto mesi dall'inaugurazione dell'Olimpiade italiana, al Coni rivendicata senza mezzi termini come una vittoria personale di Malagò. Negli uffici del comitato viene descritto invece come un risarcimento per la mancata assegnazione dell'Olimpiade a Roma 2024, a causa delle titubanze politiche dell'amministrazione Raggi.

Il presidente del Coni non si è rassegnato all'uscita di scena. Spera in un ravvedimento di Abodi. Il ministro era già contrario alla correzione che prevedeva un quarto incarico consecutivo per i presidenti federali. La misura è stata successivamente introdotta da un emendamento ad hoc, sotto la spinta proprio di Barelli. Ora i presidenti uscenti, alla conclusione del terzo mandato, possono fare il quarto a patto di ottenere i due terzi dei voti. Una maggioranza iper-qualificata.

Gli intoccabili

Al Coni sperano in un allineamento delle normative, che non figura all'ordine del giorno. Un auspicio sottotraccia: una proroga di un anno col rinvio del l'elezione alla primavera 2026. Potrebbe essere un compromesso. Al momento non risultano interlocuzioni ufficiali, il messaggio è stato recapitato a Meloni da parte di ambasciatori di Malagò, che ha un'unica consolazione: comunque vada resterà al vertice della fondazione Milano-Cortina. Nessuno avrebbe da ridire nemmeno nel governo.

Scontri e duelli vengono visti a distanza dalle federazioni diventati feudi da decenni. È il caso degli sport rotellistici: dal 1993 il presidente è Sabatino Aracu, ex deputato di Forza Italia e poi della Lega, come la federazione del tiro al volo, da 31 anni guidata da Luciano Rossi, ex senatore del Popolo delle libertà e del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Maestri di potere, che spiegano come funziona lo sport made in Italy. Almeno alle spalle degli atleti che onorano l'Italia.

LE BELLEZZA DI PARIGI E LA LONTANANZA ALMENO FINO AL 2036

È in Europa che l'Olimpiade ci lascia sempre a bocca aperta

ALIGI PONTANI
ROMA

Se davvero la bellezza salverà il mondo, Parigi ci ha detto che sì, ci salveremo. Mai se n'era vista tanta tutta assieme: la bellezza dei corpi, delle facce, dei gesti, delle parole. Incorniciate nella bellezza dei luoghi e degli spazi, del cielo e del fiume, delle opere dell'uomo. I francesi una cosa sanno fare benissimo: usarla, la loro bellezza, di cui sono spavaldamente consapevoli.

Ai Giochi questa consapevolezza è finita sotto gli occhi di tutti, anche di quelli con il sorrisetto e i sopraccigli sempre alzati, quelli pervasi dal demone dell'ostilità. La bellezza come teatro, per due settimane, e come medicina, sempre. La bellezza come soluzione possibile: questo siamo, noi uomini, questo sappiamo fare, questi sono i nostri figli, questo è il loro modo di stare insieme e misurarsi.

Forse per questo il testimone passato a Los Angeles sembra così pesante, anche a noi che non lo vediamo, sentiamo e dunque non lo sappiamo misurare. Ma il peso è tutto in quella bellezza che ha riempito occhi e cuore, oscurando le nostre paure e le nostre angosce, come sospendendole. A Los Angeles non ci saranno i Grand Palais, le Tuileries, la Tour Eiffel, le regge, i ponti sulla Senna, il dolce disegno dell'umanità che si vedeva nelle riprese aeree, quando le strade e le case sembravano tessere perfette di un mosaico costruito da qualche divinità.

A Los Angeles c'è l'America che corre, lavora, si affanna, fa i soldi, va veloce insieme al progresso, ed è certamente bellezza anche questa, ma proprio diversa, soprattutto per noi europei. Noi europei, vecchi e decadenti, piccoli e quasi insignificanti, destinati all'estinzione prima degli altri, noi europei così pieni del nostro passato e così distratti sul futuro da essere rimasti indietro, per sempre.

Eppure, anche se non sappiamo se la bellezza salverà il mondo, e d'altra parte non lo sapeva neppure Dostoevskij, di sicuro ha salvato le Olimpiadi. E l'Europa resta ancora un faro che brilla nella notte molto più di quanto le luci accecanti dell'America o dell'Asia possano fare. Perché poi non è un caso, e non può esserlo, che le ultime edizioni dei Giochi davvero indimenticabili, senza fare classifiche, siano state europee: la Barcellona del '92, che riportò l'allegria dei giovani al potere, la Atene del 2004, uno struggente ritorno a casa, la Londra del 2012, colonna sonora dell'olimpismo, la Parigi di ieri, dove la grandeur è stata solo quella dei ragazzi che l'hanno onorata.

Certo poi che il mondo ha diritto ai Giochi, e certo che sarà magnifico portarli sulla spiaggia di Santa Monica o negli Studios di Hollywood, anche se il passaggio di consegne sintetizzato durante la cerimonia di chiusura parigina è stato un po' brusco, con quelle immagini da spot pubblicitario di un gelato. Così come sarà eccitante scoprire il mondo lontanissimo (per noi) di Brisbane, e sarà commovente fino alle lacrime, un giorno, vedere i Cinque Cerchi occupare una capitale africana, l'unico continente a non aver mai avuto l'onore di ospitare il mondo, che d'altra parte si sa come lo ha sempre trattato. Certo che sarà giusto e bello alternare la nostra bellezza a quella degli altri.

Ma oggi, dopo questa sbornia da occhi lucidi, viene da pensare e da dire: non è un caso che i Giochi siano nati qui, e non è un caso che qui ci facciano sempre restare a bocca aperta, come davanti a un piccolo, grande, immenso miracolo.

DOPO L'ORO DELLA PUGILE ALGERINA IMANE KHELIF

Lo sport e l'ibridazione dei corpi L'idea di competizione va ripensata

In un universo sempre meno binario, anche ai Giochi la distinzione tra gare maschili e femminili sta andando un po' stretta
La biologia non procede per tagli netti ma secondo una scala continua. Le distinzioni sono un risultato culturale

WALTER SITI
scrittore

Il barone Pierre de Coubertin, nel 1896, considerava antiestetica la partecipazione delle donne alle Olimpiadi e quindi le escluse dalle gare; una ragazza greca corse comunque la maratona il giorno dopo, fu cronometrata ma trovò lo stadio chiuso.
Nel 1900, a Parigi, 22 donne furono ammesse in cinque discipline considerate non disdicevoli (tennis, vela, croquet, equitazione e golf); da allora il processo di emancipazione femminile ha proceduto sicuro ma lento — solo nel 1984 alle ragazze fu consentito di correre la maratona, nel 2000 entrò nel programma la lotta femminile e nel 2012 il pugilato, ultima delle discipline "classiche". (A proposito, alle Olimpiadi dell'antichità le donne non potevano assistere nemmeno come spettatrici).
A Parigi 2024, finalmente, hanno partecipato tante donne quanti uomini, con matematica acribia (10500 atleti, 5250 per ciascuno dei due sessi); tutte e tutti potevano concorrere in tutte le discipline, con due sole eccezioni: la lotta greco-romana è ancora vietata alle femmine, la ginnastica ritmica esclude i maschi.



Imane Khelif è stata avversaria *dell'italiana Angela Carini al primo turno: poi ha vinto l'oro nella categoria 66kg battendo la cinese Yang Liu*
FOTO EPA

Il risarcimento

Ma si è fatto anche qualcosa di più, con intento risarcitorio: si sono volute onorare le donne, a partire dalle icone di donne importanti che apparivano durante la cerimonia d'apertura. Nel villaggio olimpico attrezzato per la stampa le strade sono intitolate esclusivamente a donne; in atletica si è invertito l'ordine tradizionale, per cui l'ultima gara in pista è stata la 4x400 femminile invece di quella maschile e l'ultima competizione in assoluto non è stata la maratona maschile ma quella femminile (la cui premiazione, con liturgia inedita, è diventata un elemento della cerimonia di chiusura nel prestigioso Stade de France).
Direi, senza avere prove certe ma solo come impressione, che in tivù si sono viste più atlete che atleti; ma questa può essere una delle tante astuzie del patriarcato, dato che probabilmente a guardare lo sport sono (ancora) più i maschi che le femmine, e questi (in grande maggioranza) preferiscono vedere belle ragazze piuttosto che marcantoni nerboruti.

I corpi

Resta un problema di fondo: le donne hanno una struttura fisica in media meno forte di quella degli uomini e una muscolatura meno possente. Insomma, ad alti livelli, corrono (o nuotano, o pedalano) più lentamente, lanciano più vicino, saltano meno in alto (o in lungo), sollevano pesi più leggeri, i loro pugni fanno meno male. Per questo nelle gare femminili ci sono sempre state alcune "facilitazioni" o precauzioni: barriere più basse nelle corse a ostacoli, pesi più leggeri nei lanci, sette discipline invece di dieci nelle prove multiple, maggiori protezioni alla testa nella boxe. Nella ginnastica le ragazze affrontano attrezzi, come la trave, che richiedono agilità ed equilibrio mentre sono esentate da un attrezzo "di forza" come gli anelli. I 50 chilometri di marcia, che fino a Tokyo 2021 esistevano solo per i maschi, sono stati ridotti a 35 per poter diventare bisex. Per ovviare a questa differenza biologica, e garantire confronti paritari, si sono moltiplicate le gare "miste" in cui un uomo e una donna (o più uomini e più donne) gareggiano insieme: nelle staffette di corsa e nuoto, nei tuffi, nel triathlon, nello skeet di coppia, nelle squadre miste di judo. Si pensano complicate strategie, se conviene partire con le donne per fare poi l'acuto con i maschi alla fine, o se una ragazza particolarmente brava può essere messa nella frazione dove ci sono più maschi per avere poi un uomo che nuota con una maggioranza di donne, o se la forza mentale della compagna può tranquillizzare il compagno sparando per prima, o per ultima, eccetera.

Orizzonti
Corpi "disegnati" per eccellere saranno una sfida più insidiosa del doping

Caster Semenya

I guai cominciano con le prove individuali, dove il corpo dell'atleta è solo con la propria biologia. Che succede, se una donna per qualche motivo possiede una forza muscolare che somiglia a quella di un uomo? Può gareggiare con le altre ragazze, la competizione non rischia di diventare iniqua? Il caso si presentò, per esempio, con la mezzofondista sudafricana Caster Semenya: il suo iperandrogenismo le faceva produrre naturalmente dosi anomale di testosterone e la dotava di una straordinaria bellezza ambigua, vederla correre gli 800 e vincere era una gioia per gli occhi. La Iaaf la sottopose a un'analisi del Dna (tenuta segreta per ragioni di privacy) e la costrinse ad assumere farmaci che abbassassero i suoi valori ormonali; la sua corsa divenne più faticosa, le sue vittorie si fecero rare, alla fine si ritirò. Il dilemma si è ripresentato, clamorosamente, a Parigi con la pugile algerina Imane Khelif, aggravato dal fatto che nella boxe hai un contatto diretto con l'avversario, lo scontro può essere molto duro. Anche per lei si è parlato di "un cariotipo maschile e genitali femminili", i suoi livelli di testosterone erano stati considerati eccessivi dalla International Boxing Association (che nel 2023 l'aveva squalificata dal Mondiale dilettanti) ma compatibili dal Comitato Olimpico. Le idee in proposito, tra conteggio di cromosomi e ispezioni impossibili dei genitali per il rispetto che si deve all'intimità dell'atleta, sono ancora molto confuse e gli organismi sportivi si contraddicono. La canea mediatica non aiuta ed è anche un po' oscena.

La transizione di genere

Ancora più complesso è il caso delle persone che stanno compiendo o hanno compiuto un percorso di transizione: la nuotatrice americana Lia Thomas, nuotatore di medio livello nel 2019, ha vinto nel 2022 i campionati nazionali universitari sulle 500 yard stile libero gareggiando con le ragazze. Qui l'assenza di equità appare più chiara, ma deve fare i conti con le accuse di discriminazione da parte delle atlete trans, e l'annaspare dei giudici sconta l'imbarazzo: si è cominciato con l'esigere un'operazione chirurgica, poi si è passati alla quota di testosterone, ma ovviamente quel che importa è il testosterone che l'atleta aveva quando si sono formati scheletro e muscoli, non quello che produce ora; la soluzione adottata adesso sembra ragionevole — gare vietate alle trans che abbiano "attraversato una pubertà maschile". Non ci si pensa mai, ma mentre ci si scanna di regole sul cromosoma XY e il testosterone iperprodotto, nessuna regola è prevista (né richiesta) per atleti che abbiano una iperproduzione di estrogeni o che abbiano compiuto una transizione F to M, dal femminile al maschile. Che vantaggio potrebbe avere, nel gareggiare coi maschi, qualcuno che abbia caratteristiche femminili? Forse in discipline dove contino la grazia e l'eleganza più della forza: è significativo che a Parigi 2024 sia stato ammesso il nuoto sincronizzato (o artistico) maschile, ma che nessuna nazione abbia presentato concorrenti. (Bill May, il campione statunitense di nuoto artistico che si è lamentato per la mancata iscrizione, a vederlo esibirsi ricalca ancora pesantemente gli esercizi e le movenze delle ragazze). Insomma, in un universo sempre meno binario forse anche alle Olimpiadi la distinzione tra gare maschili e femminili sta andando un po' stretta.
Le Destre, sentendo di aver sostanzialmente perso la partita della famiglia sedicente "naturale", si arroccano sui contrafforti della biologia mainstream: un uomo è un uomo e una donna è una donna, non vogliamo entrare nel letto di nessuno e ciascuno è libero di amare chi vuole, ma se vedo un maschio so ancora riconoscerlo, per Dio. Le tautologie sembrano tanto più sicure quanto più sono antiche e ribaltarle pare insensato (o frutto di oscuri complotti). Peccato che la biologia non proceda per tagli netti ma secondo una scala continua; le distinzioni sono un risultato culturale e le mutazioni accelerano. Il fenotipo di un atleta dipende dal suo genoma ma anche dal contesto comportamentale: i successi di Ian Thorpe dipendevano dal suo 51 di piede o dalla tradizione natatoria australiana? L'ibridazione è in corso, le fibre muscolari giamaicane possono far correre veloci atleti di nazionalità norvegese, dunque dai campionati nazionali si dovrebbero escludere i non indigeni? Quando i cervelli potranno essere collegati con reti neurali computerizzate, i tiratori al piattello potranno giovarsi dell'innovazione o in quanto cyborg dovranno presentarsi alle paralimpiadi? Corpi "disegnati" per eccellere in questo o quello sport saranno una sfida più insidiosa del doping. Forse è l'idea stessa di competizione che dovrà essere ripensata, coi suoi miti del record e della performance.